VT PRISCA GENS MORTALIVM. F. Violanti

MEMORIE
DI UNA
DONZELLA SELVATICA
ESPOSTE IN TRE CANTI
DALL' ABATE RANIERI OLIVASIO
Ed un Saggio di Poesie Liriche del medesimo.
OPERA DEDICATA
ALLE
FEMMINE DI SPIRITO

LIVORNO MDCCLXI.
PER ANTONIO SANTINI E COMPAGNI.
CON APPROVAZIONE.

ALLE GENTILISSIME E SPIRITOSE FEMMINE.

Carlo Giorgi.

Infe, vezzoſe Ninfe,
Gloria del toſco Ciel, che tanto amate
Il candor, la virtù, braman le Muſe,
Di cui sì vago io ſono,
Braman offrirvi umilemente un dono.
Queſt' è di pure rime
Dolcemente compoſto; e a voi ſi dee,
Che per le vie fiorite
Paſſeggiate talor del ſacro Pindo,
E de' fior più gentili,

Che vi ſpuntan ognor, teſſer ſapete
All' innocenza, e al merto
Il più ſoave, ed onorato Serto.
Quelle voi, Ninfe vezzoſe,
Siete pur, che i ſacri Allori
Sempre unite a quelle Roſe,
Che vi adornan la beltà.
Oh qual mai giocondo è queſto
Alle menti più ſublimi
Memorabil caro inneſto,
Cui non ſtrugge unqua l'età!
Voi dunque ognuno appella
Vaghe Donzelle illuſtri, e ſempre adorne
D'una limpida mente, e generoſa.
Queſta, queſta è la vera
Luminoſa ſembianza, onde il vil volgo
Della miſera gente
O non ammira, od eſaltar non ſente.
E' la bellezza al certo
Un ſolenne ornamento: ell' è infelice
S'altri fregj non ha. Pura eloquenza, (a)
Un

(a) Properzio nell'Elegia ſeconda del Lib. 1. ſcrivendo alla ſua Cintia, le dimoſtra eſſere più pregevole una bellezza naturale di qualunque altra caricata. E dopo averle ciò provato con varj eſempj, ſoggiunge.
Non ego nunc vereor, ne ſis mihi vilior iſtis:
Uni ſi qua placet, culta puella ſat eſt.
Cum tibi præſertim Phœbus ſua carmina donet,
Aoniamque libens Calliopêa liram:
Unica nec deſit jucundis gratia verbis,
Omnia quæque Venus, quæque Minerva probat.

Un ſagace penſar, tratto corteſe,
Un interno candore,
Son i ſegni d' un bel femineo core.
Queſti ſon pur que' fonti
Onde naſce l'amor, il più ſoave
Il più nobile, e caro. O avventuroſa
Sempre vita dell'Uom ſe ha una bellezza
Cinta di queſti pregj! O dì felici!
O beati momenti! o cara, o tanto
Deſiata beltà, ſe unita ſei
Al più candido onor, alla più rara,
Onorata Virtù! L' Arno, ed il Tebro
Il Tamigi, la Senna
Vanno ſempre per Te gonſi, ed alteri.
Or le belle e ſuperbe
Volgano il guardo ad eſſe
Se bramano ſtupir. Ah queſte ſono
Veracemente adorne
Di beltà peregrina,
Che un dì fra le ſerene
Cure tanto ammirò Roma, ed Atene.
Ma voi, Donzelle amate,
Giacchè queſto bel dono
E' ſol degno di voi, gradite alfine
D' un vero ammiratore
La man, che a voi lo porge,
E più grandi del dono i merti ſcorge.
Se poi miraſte in queſti
Verſi la bella immago

A 3 D'ogni

D' ogni vostro valor, non vi lagnate
D' un lodevol ardir; perchè fu solo
Per dimostrare al mondo
Che non fregian le Muse
Le Lalagi, e le Filli
Piene di vanità, ma sol coloro
Ch' anno della Virtude ogni ristoro.

Quant' è vaga questa DEA!
Quant' è cara ogni momento!
Ah che 'l dolce mio contento
Sei tu sol bella Virtù!
E che mai goder possiamo
Senza te nel basso esiglio,
Ov' è pronto ogni periglio
A legarci in servitù?

PRE-

PREFAZIONE.

SI presentano al Pubblico le Memorie di una Donzella selvatica, le quali furon già date in luce da Dama anonima Francese, senza quelle virtù luminose, che nelle migliori storiche narrazioni egregiamente risplendono. La prima volta che io m' avvenni a leggerle nell' originale, e poscia nel nostro toscano Idioma non vagamente tradotte, non provai quel soave diletto, che provasi talora in leggere Storie sì fatte; ma con ordine più esatto divise, e con eloquenza più vigorosa, e spiegante distese. Da ciò mi riuscì di meglio comprendere non esser del tutto vera una sentenza del sempre laudabil Plinio il giovane, il quale ci fa sapere che *Historia quoquo modo scripta delectat* (a). Perciocchè se ciò fosse vero, non sarebbe desiderabile che gli Storici osservassero nè i precetti di uno stile candido, naturale, e significante, nè quegli di un metodo vago ed accurato, nè di altre virtù necessarie a formare un ottima Narrazione, quando posson senza fatica porgere altrui

 il

(a) Lib. V. Letter. VIII.

il più' ſano diletto. Ed io, forſe per poca delicatezza di guſto, non riceverò alcun piacere nel leggere una Raccolta confuſa di fatti ragguardevoli, ed intereſſanti quando ſieno queſti diſteſi ſenza purità di linguaggio, ſenza verun guarnimento di parole, di figure, e di più belle rifleſſioni; ſe non quel diletto, che naſce in parte da eſſi; o ſia dalla materia. Imperciocchè ſo ben io differenza da un cibo preſentato ad una menſa ſenza il minimo acconciamento, ed uno aſperſo di tutti quei delicati ſaporetti, che ſolleticano il guſto de' Convitati. Anzi benchè la materia ſia intrinſecamente ſquiſita, e delicata, pure non ſarà ella ſempre guſtoſa a' palati migliori, ſe verrà ſenza alcun giudicio imbandita. Plinio però cotanto meritamente ſtimato dal celebre ingleſe Milord Giovanni *Orrery* (a), ſebbene ponga in aperta comparſa queſto ſuo ſentimento, pare nondimeno che egli non ſi contentaſſe di ſcrivere una Storia ſenza por mano a' colori più vividi eloquenza, ſenza un bello, e terſo parlare, ſenza un ottimo raziocinio; poichè va diviſando all' amico ſuo Capitone nella lettera citata del libro quinto i requiſiti, e le virtù più ſplendi-

di-

(a) Veggaſi la bella, e compiuta Edizione delle Lettere di Plinio fatta in Livorno colle oſſervaz. di queſto dotto Ingleſe,

dide, che neceſſarie ſi rendono per riuſcir felicemente in un impreſa sì malagevole, che tanti lumi richiede, tanta maturità di giudizio, tanta fatica di mente, per eſigere il riſpetto, e l' ammirazione dei Poſteri. Dunque, non è ſempre vero che una Storia ſcritta in qualunque maniera, anche non colta ed elegante, porga diletto, almeno a' più ſani di guſto; eſſendo che altro è il diletto prodotto dalla materia, ed altro dal modo di eſporla. Senza di che quegli che con ſavio accorgimento oſaſſe di affermar ciò, ſembra che a guiſa di Filoſofo malgrazioſo, rinunziar doveſſe a quell' amabil novità, che dagli ornamenti, e dalle virtù poco fa mentovate direttamente proviene. Perciocchè ſe una Gemma, ſebbene delle più rare e pellegrine, ſarà rozzamente legata in vil metallo, e mal polita, non le verrà certamente fatto quel corteſe accoglimento, che avrebbe meritato, eſſendo ella in oro maeſtrevolmente legata, e con varia eleganza finita. Nè io mi avanzo a dir ciò per far pompa di critica, e per condannare Uomini sì grandi, e per meriti, e per ſapere autorevoli già conſacrati all' immortalità; mentre profeſſo a chiunque una filoſofica ingenuità, ed eſtimazione ſenza pari.

Or ſe queſta ſconoſciuta Autrice compilata ci aveſſe la Storia di queſta Fanciulla con

or-

ordine migliore, con dire più nobile, ed evidente, e più confacevole a tal sorta di vago ed ingegnoso componimento, e con qualche riflessione dove parea necessario, noi le saremmo stati molto più tenuti; ed avremmo gustato quel diletto giocondo che nasce e dalle cose, e da i segni, co' quali acconciamente presentansi. Io dirò pertanto che il massimo impulso, che ebbi a farvi sopra il presente, qualunque siasi lavoro, me lo diedero nei mentovati (forse in Donna scusabili) i quali mi ributtavano dal gustare nell'indole, e nell'azioni di questa Selvaggia, il genio, le costumanze, ed il tratto di quelle Nazioni, che lontane dal culto, ed ammaestramento della vera Religione, si trovano involte nelle indigenze di una miserabil condizione alle bestie somigliante, finchè vivono su questa terra. Procurai adunque di renderla adorna col manto di una modesta e seria poesia: e ciò perchè venisse maggiormente letta, e considerata, giacchè essa oltre modo diletta;

Ed *il vero condito in molli versi*
I più schivi allettando ha persuaso,

come dolcemente cantò il nostro gran lume dell'epica Poesia, sempre memorabil Torquato Tasso. Avviserò ancora per ogni buon fine il

il mio Leggitor discreto, non aver io dovuto gran fatto penare a darle un aria di novità, perchè producesse quella meraviglia e, quel piacere per conseguente nell' animo altrui, che si esige dalla poetica Disciplina; poichè la materia è per se stessa ripiena di quel Mirabile al soggetto proporzionato, che avrei dovuto creare colla Fantasia, acciò potesse vie più sorprendere, ed istruire. E benchè non siano tanto frequenti gli esempj di una materia nobile, e peregrina, nondimeno si trovano. Le imprese dell'Imperator Trajano non meno saggio Principe, che intrepido Conquistatore, esser doveano rare, e sublimi al maggior segno; ond' è che il nominato Plinio scrivendo al suo Caninio gode con lui, che volea chiuderle in un Poema, di avere scoperta una miniera abbondantissima di quel Sublime maraviglioso, di cui già scrisse un aureo Libretto il greco Filosofo Longino. Ecco le parole del latino Scrittore. *Optime facis, quod bellum Dacicum scribere paras. Nam quae tam recens, tam copiosa, tam lata, quam denique tam poetica, & quam in verissimis rebus tam fabulosa Materia* (a)? E Plinio per l'ampiezza delle sue cognizioni, pel suo buon gusto nella Poesia, per l'illibata candidezza naturale al suo spirito, e pel suo purgato discernimento ne dovea giudicar saviamente; ed avrà

(a) Lettera 4. lib. 8.

vrà egli stesso provato que' dolci movimenti, e quello stupore, che sentono risvegliarsi in cuore coloro dotati di una Mente filosofica, e sublime, e di una brillante, e feconda Immaginativa. Con tutti questi vantaggi non ho io tralasciato, secondo le forze del mio povero ingegno, di renderla più adorna dove mi veniva buon destro, e d' innestarvi alcune Immagini, acciò esser potesse molto più utile, e galante. Perciocchè sara sempre bella, e stimabile una Femmina, a cui la provida Natura abbia fatto dono di meravigliosa bellezza; ma sarà stimatissima, e molto più bella e sorprendente, se si studierà di unire alle bellezze non pompose, le grazie di un semplice artificio, e non caricato. Dirò finalmente che non ho preteso di fare una pura traduzione di questa Storia; ma ho tralasciato a bello studio quello che mi è paruto non necessario, ed ho aggiunto quello che potea darle un lustro maggiore. Mi son poco curato altresì di certe cosette, sebben poche, le quali eran sì mal adatte alla Poesia, che nulla più.

Se io abbia fatto un Lavoro che meriti il compatimento degli Eruditi di buon senso, io nol saprei dire. Oltre di che una Persona, che ha qualche idea, benchè imperfetta del sapere, e sia niente tenera dell' onor suo, non si ar-

arrenderà ad usurparsi, come dicea il gran Muratori, (a) *la giurisdizione di questo giudicio riserbata a' soli Lettori* Dirò solo che quelli, che saranno più solenni Pensatori si solleveranno di passo in passo alle più belle contemplazioni nel riandare collo spirito l'indole rimessa, l' educazione, ed i progressi di questa straniera Catecumena. Il saggio Racine il Giovane ne' fa menzione nella seconda Lettera sopra l' Uomo con questi bei versi.

Autrefois dispersés, féroces & muëts,
Les Hommes, nous dit-on, errans dans les forêts,
Quoiqu' ils n' eussent encor que leurs ongles pour armes,
Les remplissoient de cris, de meurtres, & d' allarmes;
Et ce qu' étoient alors nos sauvages ayeux,
Une Fille en nos jours l' a fait voir à nos yeux.
Ce n' étoient point des mots qu' articuloit sa bouche;
Il n' en sortoit qu' un son, cri perçant & farouche.
Des vivans animaux que déchiroit sa main,

Les

(a) Perfetta Poesia, *Tom.* 1. *Cap.* 2. Ediz. di *Mod.*

Les morceaux palpitans aſſouviſſoient ſa faim.
Dès l'enfance elle erra de montagne en montagne,
Et ſouilla ſes déſerts du ſang de ſa compagne.
Pourquoi l' immola t-elle à ſes promptes fureurs?
Quel intérêt ſi grand vint ſéparer deux coeurs,
Qu' uniſſoient leurs forêts, leur âge, & leurs miſeres?
Reconnoiſſons les moeurs de nos antiques Peres.

I quali verſi ho io così nel noſtro toſcano Idioma tradotti, quantunque non perſuaſo d'averne eſpreſſa tutta la vivezza originale. Eccoli.

Sparſi gli uomini un dì, barbari, e muti,
Per le ſelve vaganti, a noi vien detto
Che quantunque per armi aveſſer l' unghie
L'empivan di clamor, lagrime, e morti;
E di ciò ch'eran già le noſtre antiche
Barbare genti, una ſelvaggia Figlia
A' noſtri occhi moſtrò verace eſempio.
Quello ch' ella eſprimea non eran voci;
Ma uno ſtrido ſottile, e furibondo.

Sa-

Sazia la fame sua rendea costei
Con i miseri brami, e palpitanti
Di quei vivi animai, ch' essa sbranava.
Poscia di monte in monte andò vagando
In età troppo fresca, e i suoi Deserti
Sparse di sangue della sua Compagna.
Deh perchè mai de' pronti suoi furori
La fè vittima acerba? e qual motivo
Venne sì grande a separar due cuori,
Che le selve, l'età, le lor miserie
Rendean tanto congiunti? Ecco l'immago
Del costume primier de' nostri Padri.

Altro non mi resta che il dimandare un benigno compatimento di quegli errori che posso aver commessi; e questo io dimanderò a' più Savj, e non a' certi torbidi Disturbatori, che a guisa di meschine Femminelle, ciecamente giudican di tutto colla maggiore ostinazione; avendo io intrapresa questa fatica per mero divertimento, e non per fare acquisto di quella fama, di cui gli Uomini son talvolta avari, e sovente troppo generosi dispensatori. E quand' anche debba incontrare il poco gradimento di alcuni troppo rigidi Osservatori non di sensi, ma di voci; si assicurino che io non avrò il minimo dispiacimento delle loro materiali censure: perchè essendo impossibile di piacere a tutti, e molto me-

no a questi, io mi contenterò di abbassare la fronte alle giuste ed amorevoli critiche di que' saggi Eruditi, che salirono, come cantò il nostro messer Dante, quel sublime, e *dilettoso Monte*,

Ch' è principio, e cagion di tanta gioja.

CAN-

CANTO I.

ARGOMENTO.

All' apparir dell' orrida Donzella
Tentan le vie di farla prigioniera,
E la prendono alfin; ma d' ogni bella
Educazion si sdegna ardita e fiera.
Urla in parlar; in questa parte, e in quella
Monta d' arbori ancor pronta e leggiera:
Prende al corso le Lepri; e fugge un giorno
Fra le nevi e l' error dal suo soggiorno.

I.

Altri canti di Fille, altri di Clori
Le belle luci, ed il gentil sembiante;
Altri l'imprese, e i trionfali allori
Canti d' Anime invitte in un istante;
Ch' io di fera Donzella in cupi orrori
Nata d' ermo ricetto, e assai distante
Da nostri lidi, cantar voglio adesso,
Che sono in riva all' immortal Permesso.

II.

Belle Figlie di Giove alme, e vezzose
Del mio povero cuor vero diletto,
Se mai vi piacqui in queste rive ombrose
D'un vivo ardor, voi m'accendete il petto.
Acciò con dolci rime, e armoniose,
E con florido stil, puro, ed eletto
Possa, narrando la gioconda Istoria,
Far eterna di me qualche memoria.

III.

Al trapassare in Occidente il Sole (a)
Per l'arse labbra nell'erboso Piano
Di *Songì* lieta, e senza far parole
Venne Donzella con aspetto strano.
Da ch'ella apparve sulla terrea mole
In ermo luogo, e sì da noi lontano
Della luce a goder chiara, e serena
Due lustri interi eran varcati appena.

IV.

Nuda il piede ella avea, povero manto
D'ispide pelli la cingea d'intorno,
Fondo di zucca le copriva alquanto
Il rozzo crin, ben lungo, e disadorno.
Quindi il volto, le mani aveva tanto
Ruvide e brune che dicean che un giorno
Prodotta avesse la mortal sua vita
Od un Etiope adusto, o un freddo Scita.

V.

(a) Questo avvenne nel mese di Settemb. dell'anno 1731.

V.

Nella deſtra tenea corto baſtone,
Come clava nodoſa; onde coloro
Che la videro i primi ebber ragione
D'abbandonarſi ad un crudel martoro.
Ecco il torbido Rè della magione,
Ove penano i rei ſenza riſtoro;
Aimè! fuggiam, dicean, s'appreſſa alquanto
Il reo Signor della Città del pianto.

VI.

L'abito ſtrano, ed il colore ancora
Potean certo turbar la fantaſia
A quella gente, che non fu mai ſuora
Della gioconda a lei terra natìa.
Ecco il luogo in tumulto; ognuno allora
Pieno d'alto tremor corre per via
Ogni porta a ſerrare, e dove ſuole
Levato appena penetrare il Sole.

VII.

Un credendo però (cieco indovino!)
Ch'egli fuggiſſe all'apparir di cani,
Toſto dietro ſpedigli un fier Maſtino,
Che ſempre veglia negli aperti piani.
Al collo egli tenea cinto ferino
Tutto armato di punte in modi ſtrani;
E correva fremendo al par del vento,
Ed ingombrava altrui d'alto ſpavento.

VIII.

La Selvaggia in veder sì furibondo
Correr ver lei questo fatal messaggio
Immobil stette, e fu 'l destin secondo
Al suo saldo valore, e al suo coraggio;
Mentre con forte cuor tenendo il pondo
Della picciola clava, e con più saggio
Avvedimento gli diè un colpo solo,
E cadde estinto (o fiero caso!) al suolo.

IX.

Lieta e ridente della sua vittoria
Si mise a carolar sul corpo estinto,
Quasi per vana, ed usitata boria
D' aver nemico tal soletta vinto.
Tentò, ma indarno di lasciar memoria
In altri ancor del suo crudele istinto
Una porta sforzando; e allor di nuovo
Alfin tornò della campagna al covo.

X.

Lodar debbesi lei, ma non coloro,
Che fastose le strida ergono al Cielo
Per un vano talor picciol lavoro,
Che non val mai quanto varrebbe un pelo.
Miserabil costume! onde costoro
Sotto il gran manto d' umiltade, e zelo
Fan la pompa più vaga, a quei sol cara,
Ch' han lo spirito assorto in doglia amara.

XI.

Ma ſe veggion dipoi ch'altra più bella
Sol produce del cuor teneri ſenſi
Sorge l'Invidia inonorata, e fella
A dileguare i non dovuti incenſi;
E le lacera sì ch'ogni rubella
Voglia riſorge in lor, che ſia diſpenſi
Sol veleno ed orror, che cinge intorno,
Qual nebbia al vento, ogni bel viſo adorno.

XII.

Ah! ch'è degno il Livor d'alme malnate
D'anime vili, torbide, e perverſe,
Che prive di valor, le più ſtimate
Opre voglion ognor che ſien diſperſe;
Ma ſon, qual palma alle ſtagioni ingrate,
Le fatiche de' Grandi inclite e terſe,
Cui premendo la cima ecco che ſorge
Più altera e bella, e più diletto porge.

XIII.

Sovra d'arbore eccelſo ella ſallo
Tutto coperto di leggiadre fronde,
Ed ivi chiuſe in più ſoave oblio
Le luci allo ſpirar d'aure ſeconde.
Dal Signor d'*Epinoy* (a) ciò ben s'udio;
Ed ei, tolgaſi, diſſe, ove s'aſconde
Dandone cura a un paſtorel che lieto
Poſar l'avea veduta in un vigneto.

(a) Il Viſconte d'*Epinoy* Signore di *Songì* Caſtello 4. leghe diſtante da Scialona.

XIV.

Vi fu però di quel Villaggio ameno
Chi da modi di lei fe congettura
Ch'ella delle sue labbra avesse appieno
Bisogno omai di ristorar l'arsura.
Sott' all'albero adunque un vaso pieno
D'acqua posto le fu limpida e pura,
Acciò calasse con piacere allora
Da quelle cime, ove facea dimora.

XV.

Poichè scostata fu tutta la gente,
Che le tendeva i dispiacenti agguati
Lo sguardo suo rivolse alteramente
Tosto placida e quieta in varj lati;
E non veggendo alcun scese repente
Quegli umori a gustar soavi, e grati,
E v' immerse la testa in un momento
(O costume gentile!) insino al mento.

XVI.

Or si veggia ch' è l'Uom s'educazione
Nobile e giusta non risveglia in lui
Quell' eterna, pensante, alta Ragione,
Che a contemplarla fa stupir sì nui.
Questa questa è colei, per cui s'espone,
Sul teatro del mondo agli occhi altrui
O superbia, o furor, o'l vago raggio
D'inudito saper, di vero omaggio.

XVII.

XVII.

Da timore adombrata, e confusione
Sulla pianta frondosa andò sì presto,
Che non giunsero a tempo le persone,
Ch' eran lungi da lei per farle arresto.
Ma quel duro villan dell' invenzione
Per poterla fermar, confuso, e mesto
Seriamente pensando a chiuso ciglio
Propose alfine altro più bel consiglio.

XVIII.

Disse, è d'uopo di porre a lei vicina
Misera Donna con bambini al seno;
Che i Selvaggi d'inospita marina
Soglion questi fuggir degli altri meno.
Cadrà ne' tesi lacci la ferina
Femmina in osservar ciglio sereno,
Ed in veder col viso loro adorno
Lieti scherzarle i pargoletti intorno.

XIX.

Dunque una Donna co' suoi figli in braccio
Si mise intorno a passeggiarvi allora
E per farla cader più pronta al laccio
Frutta, e due pesci le mostrava ancora.
Qual chiusa merla per uscir d' impaccio,
Che sale e scende nella gabbia ognora,
Or ne' rami più bassi omai venia,
Poscia ne' più sublimi ella salia.

XX.

Quella vie più cortese, e più giuliva
A calar le facea tenero invito;
E al lieto viso atti cortesi univa,
Esser mostrando il venir suo gradito.
Ma la Selvaggia a quegli che le offriva
Poveri doni, ed accennava a dito,
Resister non potendo, alfin da quella
Pianta discese rigogliosa, e bella.

XXI.

Scostandosi la Donna a poco a poco,
D'afferrar questa negra Giovinetta
A' villani Aggressor così diè loco,
Che poi rapiro egregiamente in fretta.
Essa benchè di giovinezza il foco
Nelle vene nudrisse, essendo astretta
A cedere alla forza di costoro
Soffrì con pace il suo crudel martoro.

XXII.

Non diverse lusinghe, e lieti vezzi
Usano molte ad allettar gli amanti
Semplici e quieti a dilettarsi avvezzi
Delle cure d'onor, non d'altri incanti.
Bella cosa il vederle usare i mezzi,
Che usaro un dì più Lusinghiere erranti;
Ed il vederle poi dolenti in atto
Rimproverare ogni creduto patto.

XXIII.

Quando poſcia ſon eſſi in lacci avvinti
Ridon le noſtre Armide incantatrici;
E ne' dolci d'amor uſi recinti
Godon d'eſſerne ſtate alfin vittrici.
Eſſi di doglia, e di pallor dipinti
Menano i giorni lor troppo infelici
Miſeri e deſolati, il cui riſtoro
E' all' aure il rammentare il pianto loro.

XXIV.

Qual ſul lido del mar triſto e mendico
Miſero peſcator, che ſente piene,
Mercè d'un vento placido, ed amico
Le Reti ſue, che di tirar conviene:
Gode intanto, e le tira, e dell' intrico
Tragge il peſce guizzante in ſull'arene
E godendo così volge non laſſo
A conſolar la ſua famiglia, il paſſo.

XXV.

Tai ſon coſtor, che dopo un bel concento
Di non veri ſoſpir, di meſti lai
Veggendo già che con propizio vento
Spinſer gli Amanti a ſoſtener più guai;
Senton farſi maggiore ogni contento,
E rivolgono lor più vivi i rai
Tirando alfin la ſconoſciuta rete,
Ove un povero cieco oh Dio! vedete.

XXVI.

Rete troppo gioconda a chi paziente
Scelſe Femmina ſaggia, oneſta, e pura;
Ma penoſa per quei che ciecamente
Entraro un dì nella prigione oſcura.
O felici momenti, o più contente
Ore! o noſtra felice alta ventura
L'aver bella conſorte, in cui s' aduna
Ciò che toglier non può cieca Fortuna.

XXVII.

Ma non ſperi incontrar altro che pianto
Quella Femmina ſcaltra, il cui piacere
Fu di mirarſi in bel purpureo manto,
E compito il gran rito anco vedere.
Forſe ſi pentirà d' aver cotanto
Volte le luci belle, e luſinghiere
Al ſemplice ineſperto giovinetto
Nelle ſcuole d' amor non ben perfetto.

XXVIII.

Così fu colta già queſta Selvaggia
Per le luſinghe della Donna accorta,
Che ſincera parendo amante e ſaggia
Dalle cime a calar sì la conforta.
Ah! reſiſter non puote, e ſia che caggia
A queſta bella inoſſervata ſorta
D' inganni, inviti, e ſimulato amore,
Già di fiera crudel moſtro peggiore.

XXIX.

XXIX.

Niente poi ragionò di tal dolore
Che oh Dio! sostenne nel vedersi in lacci;
Ne de' mezzi che usò per uscir fuore
Da quegli a lei non dolor si impacci.
Si rammentava del crudel pastore
E d' altre genti ch' or non sia che scacci;
E fu dopo due giorni o tre, cattiva
Che del fiume a passar venne alla riva.

XXX.

Questo fiume è la Marna, ed a Levante
Il suo bel corso alteramente spiega
Dal Castel di *Songì* solo distante
Il corto tratto d' una mezza lega.
Quindi affermar poi lice in un istante,
E niun che ha fior di senno omai lo nega
Ch' ella sola venisse a quest' arena
Dalle parti lontane di Lorena.

XXXI.

Fu condotta al Castello, ed in cucina
Pria ch' al Signor dato ne' fosse avviso,
La Giovinetta barbara, e meschina
Fecero dimorar con lieto viso.
Tosto a corpi già morti di gallina
Volse lo sguardo ardimentoso, e fiso
E qual crudo Sparviero avidamente
Senza far motto gli rapì repente.

XXXII.

XXXII.

Ivi il Signor già pervenuto intanto,
E quelle carni divorar veggendo
Immobil ſtette ad oſſervarla alquanto,
Di fierezza ſimil ſempre ſtupendo.
Egli poſcia un Coniglio aver d'incanto
Nelle ſue ſtanze timido ſapendo
A lei fecelo dar, che divoroſſi,
Neppur laſciando le midolle, e gli oſſi.

XXXIII.

Era negra coſtei, com' accennai,
Nè guari andò che fu ſcoperta appieno
Eſſer candida e bella, avendo i rai
Del ſuo bel volto dilavati e 'l ſeno.
Groſſe le dita aver tutte aſcoltai,
Ed i pollici ancor ch'erano almeno
Molto più groſſi in paragon del reſto
Della bianca ſua mano, a cui m' arreſto.

XXXIV.

Molte del toſco Ciel Veneri belle
Avrian diſciolto un riſo luſinghiero
Tutte ſmorfioſe in oſſervar di quelle
La forma eſterna, ed il color non vero;
Poichè ſon queſte avvezze a far con elle
(O ſomma vanità!) pompa e miſtero;
E le ſoglion coprir con un bel guanto,
Acciò non ſmonti il dato liſcio alquanto.

XXXV.

XXXV.

Se l'ascoltan lodar da qualche amante
San ritirarle sdegnosette allora,
E fingon di coprirle in un istante
Ma ne' godon però le folli ognora.
Ecco, misere lor! ù tante e tante
Spendono l'ore, e le giornate ancora
Per far pompa maggior d'una bellezza,
Che senz'altri ornamenti ognun disprezza.

XXXVI.

Nè quì fermasi inver l'arte, e l'ingegno
Ch'usano in emendar de' lor sembianti
I difetti più grandi, onde in suo Regno
L'alma natura già produsse avanti.
Altre pingon le gote, ed hanno a sdegno
Il pallido color; altre gl' istanti
Passan a ben dispor le scure ciglia
Collo specchio fedel, che le consiglia.

XXXVII.

Altre qualor in un cristallo eletto
Vanno specchiando la presenza altera
Or rivolgono il ciglio, ed ora il petto
Or la sembianza placida o severa.
Vanno esprimendo qualche dolce affetto
Con aria di dolor, ma lusinghiera;
E per meglio godersi il lor bel viso
Spiegano tosto un più soave riso.

XXXVIII.

Altre per comparir candide e belle
Spargon di polve lo fcuretto feno,
E le luci dolenti, acciò con elle
S' accrefca il bello, e lo ftupor non meno.
Altre in vera bellezza a molte ancelle
Certi fegni appianar cercano almeno,
Che un perfido malor, fatale, e rio
A lor volle lafciar, quando partìo.

XXXIX.

L'arte è vana però, fe la natura
De' fuoi be' doni non fu lor cortefe;
Poichè fe avranno una fembianza fcura,
E da più macchie non andranno illefe
Tali fempre faran; giacchè non dura
L' artificiofo bianco, ed è palefe
A chi l'occhio vi fiffa, e poi s' avvede
Che ivi a natura ogni bell' arte cede.

XL.

O pompa, o vanità del feffo amato!
Più l'efterni bramar vani ornamenti,
Che quel raro giudicio, e delicato
Producente nel cor gioja, e contenti.
Quefto ch' è fi da tutti ognor ftimato
Dovria fempre infiammar lor vaghe menti
Pel fentiero d' onor; quefto l' oggetto
Effer dovria d' ogni femineo petto.

XLI.

XLI.

E in vece di passare i giorni e l'ore
In sussurri d'amor, dovrebber solo
Da vani affetti ripulire il core,
Che l'ingombran sovente a stuolo a stuolo.
Da ciò verrebbe un generoso amore
Alla bella Virtù, che senza duolo
Fa la vita condurre, e senza pianto,
E ci acquista nel mondo eterno vanto.

XLII.

Così facendo a ristorar que' danni
Verria d'una perversa educazione
Ch'ebbe nel primo fior de' suoi begli anni
Da poco a meditar nate persone.
Senza di lei che tormentosi affanni
Avria l'uomo in sì bassa abitazione,
Nello specchio si veggia ora di questa
Donna Selvaggia sì veloce e presta.

XLIII.

Ella mentr'era in qualche selva ombrosa,
O per luoghi deserti, e che volea
Da una pianta salir sovr'altra annosa
Co' diti equilibrarsi ognor sapea;
Come animal che infra la coda ascosa
Tien la sua testa timidetta, e rea,
E che corre così velocemente,
Quando appressare a lui vede la gente.

XLIV.

Il Signor d' *Epinoy* lafciolla in cura,
Come tefor preziofo al buon paftore,
Dicendo, che n' avria larga e ficura
Ricompenfa, o mercede a tutte l'ore.
Allora ei cominciò fenza paura
A dirozzarla con paterno amore;
Onde in quella contrada al Ciel diletta
La vaga beftia del paftor fu detta.

XLV.

Non fi farà coftei tofto piegata
Senza caftigo ad un coftume umano;
Ed a lafciar quella maniera ufata
D' un feroce operar, crudele, e ftrano.
E perchè liberta l'era vietata
S' ingegnava talor forare il piano
Delle muraglie, ovver de' tetti, in cui
Correa, come facciamo in terra nui.

XLVI.

Un dì fuggì dal paftoral ricetto
Senza timor de' più furiofi venti,
Nè di pioggia, e di neve, ond' ogni tetto
Era coperto, nè di brume algenti.
Pronta fi rifugiò d' un alberetto
Sovra i rami dal pefo al fuol cadenti;
Perciò mife la villa il fuo paftore
Tutta in tumulto per un van timore.

XLVII.

XLVII.

Temea del ſuo Signor l'ira e lo sdegno,
Nè immaginar potea, che in tanto gelo
Fuggita foſſe ſenza alcun ritegno,
D'orridi nembi ottenebrato il cielo:
Pur trovatala alfin; l'arte, e l'ingegno,
Seppe sì bene uſar, che dal ſuo ſtelo
Deluſa ſceſe a poco a poco in terra
De' ſuoi timori a ricompor la guerra.

XLVIII.

Qual uſato Levrier, che viſto appena
Il timido animal veloce corre,
Nè ripiglia giammai la ſtanca lena,
Finchè non giunge lui, che lo precorre;
Tal' è coſtei, quand' una piaggia amena,
Od un lungo viale agile ſcorre:
Nè immaginar può la ſembianza vera,
Chi non vede qual ſia pronta e leggiera.

XLIX.

Non ſono i paſſi ſuoi dritti e diſtinti,
Nè ben formati, come i noſtri ſono;
Ma tali ſono in varj modi avvinti,
Che d'un gran calpeſtìo formano il ſuono.
Velociſſimo è 'l corſo; onde dipinti
Reſtan d'alto ſtupor quegli, che un dono
Veggion in lei ſimil della natura,
Sì prodigioſa in ogni ſua fattura.

L.

Quando metteſi a far pronto cammino
A chi sdruggiola quaſi ella raſſembra;
Ed appena diſtingue un occhio fino
Il gran moto de' piedi, o delle membra,
Dopo molt'anni ancor, da che 'l deſtino
Prigioniera la fè, ben ſi rimembra,
Che correndo prendea timide Lepri
Rifugiate ne' cerri, e ne' ginepri.

Fine del Primo Canto.

CAN-

CANTO II.

ARGOMENTO.

Regia Donna l' ammira; e pria che fosse
Resa cattiva scampa dalla morte
Colla compagna sua, che poi percosse
Per vendetta nel capo, audace e forte.
Corre un giorno a cercar saltanti e grosse
Rane per un Convito, a cui per sorte
Non eran grate; e pe' cotti alimenti
Egra fassi, ed ha i primi Sacramenti.

I.

DONNA Real (a) per la Scialona un giorno
Lieta passando ebbe di lei contezza
Talchè fulle condotta al suo soggiorno
Senza però quella natìa fierezza.
A far nuova esperienza fè ritorno
In presenza di lei, di sua franchezza;
E mostrossi così celere al corso
Qual feroce Destrier privo di morso.

(a) La Regina di Pollonia Madre della Regina di Francia.

II.

Allor sebbene avea la disciplina
D' esperte Direttrici, e giudiciose, (a)
Pure agli atti, al pensar parea bambina,
Che per poco ha le luci lagrimose.
La voce non avea soave e fina,
Ma penetrante acuta, e poche cose
Dicea ma sì confuse, ch' ogni detto
Parea d' un tenerello pargoletto.

III.

Finalmente i suoi gesti, e le maniere
Sempre smorfiose, e bambinesche ognora
Ad ogni spettator facea vedere,
Sol distinguendo i Lusinghier talora.
Oh quante, oh quante per bellezza altere
Son simili a costei! che ad ora ad ora
Smorfiose in atto, e pargolette in vista
Mostrano un falso duol, che le contrista.

IV.

Fecela un giorno andar seco alla caccia
Quella gran Donna, ed essa (o meraviglia!)
Di fugaci animai segue la traccia,
Ed or Lepri, or Conigli audace piglia.
Quindi non sia che un altro pregio taccia,
Che a' veloci Levrieri l' assomiglia;
Ed è, che sebben lassa, ed anelante
Gli porta umile alla Sovrana avante.

V.

[a] In luogo detto la Comunità delle Reggenti.

V.

Moſtrò l' alta Reina allor deſio
Di condur ſeco la fedel Donzella
Per collocarla in luogo ſacro, e pio (a)
D'altro Paeſe; ove ſon già pur ella.
Ma diſtolta ne fù da quanto offrío
Da quella Gente, religioſa ancella,
Che aveala in cura per gentil comando
D'un eccelſo Signore, e memorando. (b)

VI.

Scriſſe poſcia alla Figlia, alta Regnante,
Sotto il Gallico Cielo a ſuo favore,
A lei varie inviando elette piante
Cinte di fronde con leggiadro fiore.
Queſte fur dono della noſtra amante
Fida Selvaggia, in cui con tal valore
La natura imitava, e con tal arte,
Che ſpeſſo la vinceva in qualche parte.

VII.

Ma ritorniamo al tempo più vicino,
Onde fù tratta queſta Prigioniera,
Forſe per noſtro bene, ò per deſtino
Secondo a lei ſull' apparir di ſera:
Ma pria d'entrare in così bel camino,
La ſerie s'eſporrà gioconda e vera
D'ogni ſuo caſo inuſitato e ſtrano,
Pria che giungeſſe di *Songy* nel piano.

(a) In *Nancy* in un Convento.
(b) Il defunto Duca d' Orleans.

VIII.

D' aver paſſato a nuoto ſi rammenta
Pria d'eſſer preſa impetuoſo fiume;
Nè mai ſarà queſta memória ſpenta
Indicatrice di sì bel coſtume.
Era con eſſa una Compagna attenta
Più matura d'età, di maggior lume,
Nera di volto, o foſſe un tal colore
Di ſua natura, ovvero eſteriore.

IX.

Sapean varcarlo egregiamente a nuoto,
Ed i peſci a predar ſen giano al fondo,
Sebben lor foſſe in ogni parte ignoto
Un ſimile inegual gorgo profondo.
Un illuſtre Signor, che a molti è noto (a)
(Come ſeppe ella poi col più giocondo
Piacer) veggendo queſti capi, tacque,
Or tuffarſi, or venire a fior dell'acque.

X.

Ei gli credè, com'è l'uſato ſtile,
Ambi Uccelli dell' acque, e in un momento
Scaricò contra loro il ſuo focile,
Che per ventura fù ſparato al vento.
Eſſe illeſe così, con quel virile
Inſolito vigor per lo ſpavento,
Si tuffar maggiormente, e lungi andaro
Più funeſto temendo il caſo amaro.

XI.

(a) Un Gentiluomo detto il Signor di S. Martino.

XI.

La noſtra Giovinetta in man tenea
Un peſce, ed un anguilla anco fra denti,
Scarſa porzion di quella che eſſa avea
Preda, ſaputo far nell' onde algenti.
Come ognuna di lor ſempre ſolea,
Queſti poſcia nettar nelle correnti,
Quindi gli divorar, quai lupi ingordi,
E di ſangue innocente aſperſi, e lordi.

XII.

Lungi dopo n' andar vagando in quelle
Vicine terre; allorchè una Corona
Ella in parte trovò, dove l'agnelle
Guida il rozzo paſtor della Scialona.
Dieſſi allora a danzar; ed alle ſtelle
Con quel piacer, che i neghittoſi ſprona
Varie ſtrida inalzò per quel trovato
Teſoro a lei ſoavemente grato.

XIII.

Lo coprì colla mano, e allor sì fiero
Colpo le diè la barbara Compagna,
Che privo omai del moto ſuo primiero
Reſtolle un braccio, ond' ella ancor ſi lagna:
Ma piena di furor vindice, e nero
Le percoſſe la fronte, ove ſi ſtagna
Per poco il ſangue, e al ſuol miſeramente
Cadde la ſventurata ivi repente.

XIV.

Ecco gli ſtrani, ed eſecrandi effetti
D'una troppo improviſa aſpra vendetta,
Che molte poi negli aborriti petti
Serbano ad altri tempi anco riſtretta.
La braman ſolli; e i più ſoavi detti
Non ſon atti a ſgombrar la maledetta
Fonda radice de' più rei puntigli,
Che cagionan talor alti perigli.

XV.

Ma v' aſpiran però le femminelle
Prive di quel penſar, che 'l ſaggio onora
Laſciando pur le giudicioſe, e belle
Un sì bel vanto a tai meſchine ognora
Appariſce, (e che prò?) ſovente in elle
Un raggio di pietà finta talora
Veggendo in altri (o ſtravaganza ria!)
I ſegni impreſſi della lor follìa.

XVI.

La Selvaggia veggendo quaſi eſangue
La miſera Compagna, oh qual dolore
L'agita l'alma, che ſoſpira e langue,
Per improvviſo in lei nato tremore!
Ma geme intanto, e rimirando il ſangue
Cangiare all'erbe il natural colore,
Sollecita n'andò le non lontane
Ne' campi a ricercar ſaltanti rane.

XVII.

XVII.

Scorticolle ben pria: quindi s'avvisa
Alla fronte applicarle dolorosa
Per arrestarle il Sangue, onde conquisa,
Mezza rimane ahi lassa e lagrimosa!
Dopo, così miseramente intrisa,
Con corteccia interior di pianta annosa
Tolta coll'unghie sue, la cinse intorno,
E da lei si partì nel fiero giorno.

XVIII.

Allora fu, che sconosciuta venne
Nel Castel di *Songy* questa Donzella,
Ove per poco tempo omai ritenne
La barbarica a lei natía favella.
Altra lingua studiar poi le convenne
Per tante grazie decorosa e bella (a)
Che poco cede alle viventi, illustri
Per volger d'anni, e per variar di lustri.

XIX.

Ella ergeva alle stelle alti clamori
Quando gli atti del cor volea spiegare
Che atterrivan ognun, ma più se fuori
Voci d'ira e furor volea mandare.
Ognun provato avria sommi timori
Nell'udirla svelar le doglie amare,
E gli affanni del core, o i suoi contenti
S'erano ignoti questi bei concenti.

XX.

(a) La Lingua Francese.

XX.

I più ſtrani eran quei, ch'ergeva al Cielo
Nell' oſſervar chi ſi appreſſava a lei
Per toccarle o la mano, o 'l rozzo velo
Tutto diffuſo degli odor Sabei.
Un uom col manto di pietoſo zelo
Volle ardito abbracciare un dì coſtei;
Ma dell'uſato ardir pagò le pene,
Come ſovente a' più grazioſi avviene.

XXI.

Non è tanto fra noi ruſtico, ingrato
Verſo i ſoavi, e luſinghieri inviti
Il noſtro amabil ſeſſo delicato,
D'Uomini cari, e in favellar politi.
Gli ſi vede ben poco il ſeno ornato
Di quel ſanto pudor, che i troppo arditi
Sa raffrenar, ed è di tal momento
Ch'è d'un anima bella alto ornamento.

XXII.

Oggi non han le vaghe Roſe intorno
In aperto Giardino acute ſpine,
Quando s'aprono alzando il capo adorno
Allo ſpirar d'aurette matutine.
Tutto ſpira delizia ogni contorno;
Più coperte non ſon di pure brine:
Forſe tornò la bell'età dell'oro
Anco de' nobil fior dolce riſtoro.

XXIII.

XXIII.

Felice età quanto diletti i cuori!
Quant'è la tua semplicità mai cara!
Giacchè tornasti, di novelli fiori
Oggi un Serto non vil ti si prepara.
Ti fregieran di sempiterni onori
Se tu lasciasti ogni crudel amara
Doglia nel venir tuo, le Donne belle,
Perchè tu resti ad abitar con elle.

XXIV.

Abita pur con esse, e insegna loro
Qual fosse omai quell' Innocenza antica
Non ministra di pianti, o di martoro;
Nè d'un merto verace aspra nemica.
Quinci di lor, che l' ottener ristoro
D' ogni passata non lunga fatica
Era cosa gioconda nel bel seno
Del genitor, o della madre almeno.

XXV.

Oggi nel sen de' rispettosi amanti
Ogni affanno crudel ben sì consola
Spargendo (o bel veder!) teneri pianti
Con bei sospiri, e senza far parola.
Tingonsi, s'egli è d'uopo, anco i sembianti
Del color della pallida viola;
E si dice per te, fedel mio Bene,
Ah mi sento gelar tutte le vene!

XXIV·

XXVI.

Forse Erminia sarià meno dolente
Al paragon d' ogni fatal dolore,
Quando questa crudel feminea gente
Finge d' avere appassionato il core.
Al sol vederla, crederla sovente
Ognun che giunta fosse all' ultim'ore,
Quando tra finte doglie, e rei martiri
Forma concento de' più bei sospiri.

XXVII.

Dice sempre morir, nè mai si vede
Perire alfin tra gli amorosi affanni
In rimembrar la sua tradita fede,
Indegna omai di sì spiacenti inganni.
Ogni occhio saggio apertamente vede
A quali eventi, e più funesti danni
Con tal arte s' espone (se permesso
M'è pur di nominarlo) il molle sesso.

XXVIII.

Ma quella poi naturalmente altera
Già ricusava i lusinghieri vezzi
(Alterezza felice!) e forse spera
Che di tal portamento ognun l' apprezzi.
S' oda l'insulto, che vie più severa
A quell'ardito fè, che senza i mezzi
Dell' amiciza sua volle, ma invano
Darle un amplesso, e stringerle la mano.

XXIX.

Ella un pezzo di carne aveva allora,
Che divorava col maggior piacere;
E cautamente da persone ancora
Per la sua vesta si vedea tenere.
Allorchè vide l'uom che ad ora ora
Volea prenderle un braccio, e ritenere
Il lembo suo, gli diede un colpo tale
Che fu troppo per lui aspro, e fatale.

XXX.

Ma non paga di ciò; poichè credea
Che fossero nemici i confidenti,
O perchè di ritrarne alfin temea
E gastigo, ed udirne alti lamenti.
Qual cruda Tigre furibonda e rea
Ebbe tosto a fuggir gli sguardi intenti;
E senza meditare altra ragione
Balzar si vide in un vicin balcone.

XXXI.

Da questo ella vedea molti arboscelli,
Ed un fiume che scorre ivi vicino,
In cui già fatto avria, seppur da quelli
Ferma non era, un salto repentino.
Or si vegga alla fin, quanto sien belli
I documenti, che da ognun bambino
Si ricevon in fasce, e ch' hanno forza
Svegliar ragion nella mortale scorza.

XXXII.

XXXII.

Malagevol fù molto, e periglioſo
Torle di crude carni l'alimento,
Ed il cibo di foglie aſſai guſtoſo,
E di radici, al ſuo temperamento.
Poichè la ſua natura pel nojoſo
Uſo di crudo ingrato nutrimento
Aſſuefar non ſi poteva a' grati
Noſtri teneri cibi, e delicati.

XXXIII.

Che foſſe poi di peſce deſioſa
Più che d'ogni altro cibo, o perchè a lei
Molto piaceſſe, o per la facil coſa
Di chiapparlo nel fiume, io penſerei;
Dopo due anni ancor non fu ritroſa
Nell' onde il capo di tuffar coſtei,
E di prenderlo ardita, e con giulivo
Volto portarlo sù guizzante, e vivo.

XXXIV.

Un dì, che aperta vide un ampia porta,
Onde in un largo ſtagno ſi diſcende
A gittarviſi andò ſenz'altra ſcorta
Che del proprio piacer che sì l'accende.
Nuotando ivi ſen gìa or dritta, or torta
Così veſtita, ove da ognun ſi fende
L'onda, ed a riva andò ſol per pigliare
Rane per lei ſempre gioconde e care.

XXXV.

Il Signor d'*Epinoy*, nel ſuo caſtello
Mentre ſtabil facea lieta dimora,
Ad oſſervarla entro 'l ſuo vago oſtello
Eſtranie genti conducea talora.
A riſplender in lei quell'alto e bello
Raggio d'umana incominciava allora;
Ed un miſto di gioja e di dolcezza
Creſceva per metà la ſua bellezza.

XXXVI.

Quegli un raro ordinò nobil convito
Di varia un giorno, e riſpettabil gente,
A cui fù dolce il generoſo invito
Per veder la Selvaggia ivi preſente.
Ciò ch' eſſa riputava il più ſquiſito
Non veggendo alla menſa, andò repente
Alle rive de' foſſi, e colle mane
Piene tornò di vive, e groſſe rane.

XXXVII.

E credendoſi aver ſquiſita e buona
Coſa portata con ridente viſo
Tieni, mangia diceva a ogni perſona,
Ch'aveva il guardo in lei rivolto e fiſo.
S' immagini ciaſcun la gran fortuna
Incontrata da lor, ch'io non diviſo,
Gli ſconci motti nel fuggir non tocchi
Que' ſaltanti belliſſimi Ranocchi.

XXXVIII.

XXXVIII.

Forte ſtupì nell' oſſervar che tutti
La famoſa vivanda diſpregiaro
Giovani Donne, innamorati, e putti,
Ch'ivi a goder del bell' invito andaro.
Gli raccolſe paziente, e ſovra i frutti
Ne' tondini gettolli, e non fu raro
Un tal ſucceſſo, perchè in altri inviti
Il fè, da lei con bel piacer graditi.

XXXIX.

Oggi un cibo ſimil è poco accolto
Dalle femmine noſtre grazioſe;
Anzi chiaman talor povero ſtolto
Chi dice eſſer le Rane a lui guſtoſe.
Se le veggion dipoi, lagnanſi molto,
Comparir ſulla menſa, ove l'eſpoſe
Il caro ſervo; ed il fedel marito
Tace al lamento della Spoſa ardito.

XL.

Eh che imprenta è la Donna, e ſe 'l conſorte
Le ſue miſere voglie non compiace,
Ella con ſpirto ardimentoſo e forte
Sa funeſtar la più tranquilla pace.
O reo coſtume! o doloroſa ſorte!
D'un Marito non vil, a cui non piace
Di ſecondar della Conſorte amena
La fantaſia del ſuo furor ripiena.

XLI.

XLI.

Gente ſuperba, e chi nel ſen vi deſta
Queſto perverſo inuſitato ardire,
Che le menti più ſagge ange e funeſta,
E con morte ſol vedeſi finire.
Ah ſvegliatevi in cor la pura oneſta
Idea del voſtro officio, e ſi ſoſpire,
Spoſi, da voi di compiacer ſol quelle
Per ſolenne penſar dilette e belle.

XLII.

Non compariſte già ſull' alta Scena
Di queſto breve, e doloroſo eſiglio
Per ſecondar l'impetuoſa piena
D' ogni error, che conduce a gran periglio;
Nè per ſeguir chi generoſo mena
Privo d' ottima ſcorta e di conſiglio
Sulle vie del piacer, ch' è quaſi ſolo
Sempre miniſtro del più lungo duolo.

XLIII.

Ma compariſte a reſpirar del giorno
L' aure vitali per ſeguir gli eſempj
Dell' eterno Signor, che fa ritorno
Speſſo a punir gli ſcellerati ed empj;
E per ſeguire nel mortal ſoggiorno,
Delle colpe facendo orridi ſcempj,
Le dilette del Figlio alme Bandiere,
A cui volgono i Buoni ogni penſiere.

XLIV.

Sgombrate pur quest' orridi velami
Di tanti, e vani error; che alcun non fia
Che malconce così giammai vi brami,
E dispregi ogni grazia, e leggiadria.
Non fia che ancor il vero saggio v'ami
Che in contemplar i varj oggetti oblia
Questa corporea vesta inferma e lassa,
Ed al primo Fattor lieto trapassa.

XLV.

Non difficil sarà se usar volete
Quella pura Ragion, che in voi risplende,
L' armarvi di virtù, che or non avete,
E che ad amarla ogni bel core accende.
Quella così, come osservar potrete,
Che ad ingojar crudi alimenti attende
A poco a poco dolcemente indotta
A gustar fu da' suoi la carne cotta.

XLVI.

L' uso però di carni, ov' era il Sale,
E di prezioso vin le nocque molto,
Mentre i denti le caddero (o fatale
Colpo!) ov' era un bel vezzo ognor accolto.
Questi fur conservati in luogo tale,
Sebben questo da lei già non ascolto,
Coll' unghie sue, quai preziose gemme
Di remote da noi ricche maremme.

LXVII.

XLVII.

Le rinacquero quegli, ed al presente
Son come i nostri; ma non già rinacque
In lei la sanità, per cui sovente
Pallida, abbandonata omai si giacque.
Quindi sempre le scorre un reo torrente
Sovra 'l cuor di gran duol, che nè per acque,
Che arte condì, nè per virtù dell' Erbe
Il suo primo vigor non si rinverde

XLVIII.

Viveva, ahi lassa! in tormentosi affanni
Per dolori di stomaco, e intestini,
E ancor di petto, che a' maggior suoi danni
Era attratto ne' suoi stretti confini.
Nato ciò da quell' arte, che per anni
Non pur s'apprende, e incanutisce i crini,
Da scarso nutrimento si dicea
Del crudo in paragon che a lei piacea.

XLIX.

Così fatti dolor le cagionaro
Contrazioni di nervi e sfinimenti,
Cui ristorare in tanto duolo amaro
Poteano i cotti usati nutrimenti.
Onde le sue custodi alfin pensaro,
Perchè la vita sua era a momenti
Qual tremulo di sol piccolo raggio,
A prepararla a così bel viaggio.

L.

Ella s' appresta a quella pia funzione
Tutta placida e quieta in un momento;
E già vede apprestarsi le Persone
Della Chiesa, e del Clero alto ornamento.
La precedon non lungi alla Magione,
Ove giace il gran Dio, che ogni elemento
Quaggiù produsse, e colla destra armata
Fulmina torri, ed ogni gente ingrata.

LI.

Ecco in candida vesta al sacro Fonte
Questa Vergine umìl lieta s' appressa,
Ed al rito divin curva la fronte,
Che per natura ella tenea dimessa.
Ecco il sacro Ministro, a cui son conte
Le pure voglie, e i pensier casti d' essa,
Sulla testa fedel a lei diffonde
Tosto poche, ma chiare, e lucid' onde.

LII.

Poscia cantando al Regnator de' Cieli
Offre con puro cor mirre ed incensi;
Ella seconda un sì pietoso zelo
Gli occhi tenendo al sacro fumo intensi:
Dice, o gran Dio, questo fiorito Stelo
Educa Tu che il vero ben dispensi,
Acciò del tuo favore al fausto raggio
Cresca più bello, e non riceva oltraggio.

LIII.

LIII.

Ah forse un dì, se prevedere io soglio
Alcuna cosa mai, vedrem ridente
Crescer per Te questo gentil Germoglio
A lodarti, Signor; soavemente
Gloria sarà dell' immortal tuo Soglio,
E lo splend.r della superea Gente,
Inni cantando al tuo gran Trono intorno
Umile in atto nel beato giorno.

LIV.

Queste pie ceremonie eran finite,
Onde a casa tornò l' anima bella,
A cui genti affollaronsi infinite,
Mirar godendo la diletta Ancella.
Divenivan maggior le doglie unite
Ad un languido cor frattanto in ella;
Talchè agli atti pareva, ed al sembiante
Nell' estreme agonie mesta e spirante.

LV.

Eran vani i rimedj a tanto male;
Ed un Medico alfin più non sapendo
Come curar l' indebolito frale
A' domestici suoi, disse partendo.
Giacchè per lei rimedio alcun non vale;
E proporle altre cose io non intendo;
Datele ad ora ad or qualche pezzetto
Di cruda carne a ristorare il petto.

LVI.

Ma non potendo del vigor ſuo priva
Subito maſticarla come pria
Ne traſſe il ſugo, che del corpo arriva
A penetrare ogni remota via.
Donna di vago aſpetto, e più giulivo,
Che ad un ſincero cor grazioſa univa
Somma pietade a lei diede ſovente
Qualche viva colomba occultamente.

LVII.

Solo il ſangue guſtava, e ben dicea
Eſſer queſto per lei conforto amato;
Balſamo ch' addolcia l' agredin rea
Dell' arſo petto, e troppo rilaſſato.
Così qualche riſtoro eſſa rendea
Al ſuo languido ſpirto abbandonato:
Ma ſi vide avvezzar a poco a poco
Sole carni a guſtar ben cotte al foco.

LVIII.

Dopo che morte l' onorato velo
Ebbe del ſuo Benefattor reciſo,
E che co' ſuoi ſi ricongiunſe in Cielo
Fin da quel dì che ne reſtò diviſo,
Eſſa piena d' amor, di ſacro zelo
A goder ſe n' andò del Paradiſo.
Quaſi la pace, ed il ſoave orrore
In ſacro chioſtro, ove ſol regna amore.

LIX.

LIX.

Ma venendo a *Songy* la sua Consorte
Seco condur volea la Giovinetta
Vaga, ma sempre generosa e forte;
E nell'arti del sesso assai perfetta.
Con sante voci d'onestade accorte
Ne fu distolta da colei, ch'eletta
E' per somma del Ciel bella ventura
Delle Vergini sacre all' alta cura.

LX.

E ciò pel suo già natural desìo
Verso la dolce libertà passata
Di gir correndo a intorbidare il Rio
Con gittarvisi dentro alcuna fiata:
E di salir su piante ov' essa ardìo,
Senza temer di riprensione usata,
Un giorno di salir; onde la Dama
Abbandonò la conceputa brama.

LXI.

Ivi stette molt' anni; e dopo alfine
Molto annojossi di cotal sua vita,
Per aver quelle genti a lei vicine,
Che l'avevan talor ingentilita.
N' avea vergogna, e queste eran le spine,
Che avea nel cor con gran pena infinita;
E le crescea la natural vergogna
Perchè spesso da lor n' avea rampogna.

LXII.

Dopo non moltò tempo esta Donzella
Di venir a Parigi alfin ottenne,
E d' un Convento in decorosa e bella
Abitazione a dimorar sen venne.
Quivi fatta maggior di Cristo ancella
In più santi esercizj si trattenne;
Ed il crisma, e 'l suo Corpo intatto e vero
Allor gustò con umil cor sincero.

LXIII.

Poscia in altro n' andò già nominato
Della Visitazione, ed ivi umile
Prender l' abito sacro ed onorato
La Giovine volea poco gentile:
Ma un evento tropp' asprò, ed impensato
Le fè cangiare il suo pensier non vile
Di voler consacrare il verde fiore
De' suoi begli anni al virginal candore.

LXIV.

Cadde, ahi misera Figlia, e sventurata!
La sublime finestra al suol repente,
Onde molto restonne travagliata,
E per lungo malor egra e giacente.
Quest' acerba sventura inaspettata
La ridusse così mesta, e languente,
Ch' era già presso al fin di gire in pace
L' anima sua del vero ben seguace.

Fine del Secondo Canto.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Segue la bella e memoranda Istoria
Della Barbara nostra sì ritrosa,
Che d' aver abitata ha in se memoria
Terra lungi da noi fredda e nevosa.
D' un marino animal portò vittoria
Con fuggirne tremante, e paurosa;
E un dì lanciossi in mar dal suo naviglio
Niente curando ogni mortal periglio.

I.

A Far qualche leggiera riflessione
Cominciò la Selvaggia immantinente
Dopo la bella onesta educazione,
Ch' ebbe da varia giudiciosa gente.
Uso non fè giammai della ragione
Finchè visse tra' suoi miseramente;
Nè si rimembra poi sotto qual Cielo
Nacque, e chi le produsse il fragil velo.

II.

II.

Si ricorda soltanto aver mirato
Nel profondo terreno ampie caverne,
Ed esservi baracche, ov' era entrato
Colle mani, e co' piedi ancor discerne;
E d' averle vedute in ogni lato
Ricoperte di neve, e nell' interne
Parti dormir quelle feroci Genti
Celeri in camminare al par de' venti.

III.

Dice ancor, che sedea sull' alte cime
Di frondosi arboscelli per timore,
Che un gran ritegno nelle menti imprime,
D' esser vil pasto di brutal furore:
O per meglio scoprir, come s' esprime,
Que' feroci animai, che al suo vigore
Eran adatti, e farne un tristo, ed empio
La sua fame a saziar, misero, scempio.

IV.

Ciò fisso in mente avea; e per ventura
Se alcun le richedeva u' fosse nata,
E quali i genitori in quell' oscura
Parte da gente barbara abitata:
Se trovavasi allor nella verdura,
Ove fossero piante, a lor voltata
Esse additava, ed il terren, da cui
Tutto dì le veggiam crescer per nui.

V.

Ma l' idea più precisa, ch' abbia avuto
E' d' aver in etade ancor bambina
Grossa bestia notare ella veduto
Od in torbido fiume, od in marina.
Due zampe avea, com' un can nerboruto.
E la testa rotonda, e acuta e fina
Vista in occhi grandissimi che lampi
Parean di foco, quando fia che avvampi.

VI.

E veggendola a se venire avante
Per divorarla, mentre in mar giacea
S'era a terra salvata in un istante,
Da morte per fuggir crudele e rea.
E richiesta se avea questo natante
Mostro due zampe sole, ella dicea,
Che le parver due sole, allorchè in fretta
Questa bestia osservò, che i pesci aspetta.

VII.

Il corpo le parea fuori dell' onda
Mezzo, e mezzo nell' acque ella tenere,
E corto, e bigioscuro in quell' immonde
Orride membra il pelo ancor vedere;
Come fiero mastin, che alle seconde
Stagioni stavvi le giornate intere,
Ed è, quasi così foss' egli nato,
Nella membra di pel, corto tosato.

VIII.

Questa notizia, e quelle inclinazioni
A gittarsi ne' laghi, e ben notare;
Que' deliquj prefati all' occasioni
Di dover cibi cotti alfin gustare;
Sembran prove evidenti, alte ragioni
Di poter gentilmente or affermare
Esser del Nort, di quel recinto ingrato;
Ov' è il Lupo marin, del mar gelato.

IX.

D' aver l' onde del mar essa varcate
Al presente ha sicura rimembranza,
E molte lune avervi trapassate
Ad affermar con serietà s' avanza.
Ciò seguì, perchè il Legno in varie fiate
A molt' Isole andò senza tardanza;
Ed un fatto simil restolle impresso,
Da lei per varj casi uditi in esso.

X.

Era allor con quell' altra; e fur costoro
Nell' Isole d' America vendute,
Ch' eran già la delizia, ed il ristoro
D' una Donna non vil, che l' ha tenute.
Ma il suo Consorte non potendo loro
Misere più vedere in servitute,
Fu costretta a rivenderle, e finire
Di vederle per sempre al lor partire.

XI.

XI.

Son però queste sole congetture,
Che niente posson asserir di certo
De' lunghi affanni, e torbide sventure,
Di due Selvagge, e del Padrone incerto;
Poichè queste faceva in tante oscure
E distanze di tempo, e di deserto,
Quando cominciò quasi a balbettare
Poche cose in Francese, e molto rare.

XII.

Forse caso dovrà, farsi maggiore
Da lei saper, che sovra il suo naviglio
Era chi favellava a tutte l'ore
E di fato contrario, e di periglio;
Consisteva tal lingua in un clamore
Penetrante, e più fier senza che 'l ciglio
Si movesse, o le labbra, e poi formato
Era in gola, e non punto articolato.

XIII.

Quel che a creder per certo ora n' induce
Aver questa del mar l' onda varcata,
Ed in parte esser nata, ove produce,
Molte ricchezze ogni stagione ingrata,
E' che non unqua ad ammirar s' induce
Di zucchero le canne, ed un usata
Ivi spezie di pan curiosa, e bella,
Che *Maniocco* da quei sempre s' appella.

XIV.

Or possiamo noi dir che omai fortisse
Dall' artiche remote Regioni
Là nell' Isole Antille, e poi venisse
Ad abitar fra le europee Nazioni;
Che la fiata primiera comparisse
Ad osservar le nostre abitazioni
Quà del gallico Ciel sulle frontiere,
Ove son di valor l' insegne altere.

XV.

Prendea coll' altra il pesce, e ciò seguiva
Quando la nave si trovava in porto;
O le prendea di fiume a qualche riva
Per dare all' alma il più gentil conforto.
Congettura simil più chiara e viva
Da fatto appare interessante, e corto,
Che già, com' ora poi l' è sovvenuto,
Dice d' esser a lei certo accaduto.

XVI.

Piena d' ardir lancioſsi un giorno in mare
Sol per fuggir dal suo crudel naviglio,
Ove soffria le più dolenti amare
Pene, che soffra alcuno in gran periglio;
E dopo un lungo affannoso notare
Lassa rivolse lo smarrito ciglio
A scoglio, ove sepp' ella arrampicarsi,
Dalle mani di quelli per ritrarsi.

XVII.

XVII.

Pronti furono allora i naviganti
Di gire incontra a lei con un battello,
Ad onta ancor dell' orride sonanti
Acque, che fanno il mar crudo e rubello.
Molto quegli sudar, e molto avanti
Di poterla arrivar vogando in quello;
Ma la presero alfin sott' uno scoglio,
Ove dell' onde frangesi l' orgoglio.

XVIII.

Ecco gli strani, ed esecrandi effetti
Di quel furore, a cui sciolgono il freno
I Superbi talor, ch' hanno soggetti
Molti, cui povertà lacera il seno.
Credon, che in lor non deggiano gli affetti,
Onde l' umano cor è sì ripieno,
Produrre alcun desio, per non gustare
Anch' essi cose delicate e rare.

XIX.

Son mortali, e ciò basti; e lor dispiace
Di servitude intollerabil laccio,
E per esser talor troppo tenace
Han sempre a sdegno un sì penoso impaccio.
Tentan d' uscir per sol goder la pace,
Ch' è la vita dell'uom, ond' io non taccio
Di dir che n' han ragion, quando non sono
In stato reo di dimandar perdono.

XX.

Povera umanità ſpeſſo coſtretta
A ſoggiacere al più ſuperbo e vile
Senza quel cor, che ti ſolleva in fretta
Qual ſul nudo terren pianta gentile!
Ad un che privo di virtude aſpetta
Dall'origine illuſtre e ſignorile
La dignità, l'onor dovuto a quella,
Ove riluce intemerata e bella.

XXI.

Quanto poſcia ſei tu lieta e felice
Se la Clemenza il tuo dolor ſoſtiene,
Dolor per cui (miſera te!) non lice
L'ore di trapaſſar dolci, e ſerene.
Quello ſtato dolente, ed infelice,
In cui trovanſi gli empj, e quelle pene
Seppe in bene cangiar, con liberare
Da' lunghi pianti, e dall' anguſtie amare.

XXII.

Così fù già nel generoſo Tito
La delizia del Tebro, e delle genti,
Che in vece di punir un empio ardito
Co' più fini del mondo alti tormenti,
Volle beneficar, moſtrando a dito
I folli eccesſi ad immolare intenti
L' util ſua vita al miſero desìo
D'aſpirar ad un Tron, che il Ciel gli offrìo.

XXIII.

XXIII.

Ella è base de' Regni, e degl' Imperj
Di questa terra, e gli conserva in fiore;
Mentre i gastighi sì frequenti e feri
Fan la pena sembrar quasi minore.
Non è sempre virtù l'esser severi
Nel punire i delitti a tutte l'ore;
Poichè l'emenda un bel parlar produce,
Ed a pentirsi egregiamente adduce.

XXIV.

Non corre tosto il povero Villano
Infecondo a tagliar vago arboscello,
Se pria con dispiacer non vide invano,
Diffuso il suo sudore intorno a quello.
E spesso avvien, che coll' industre mano
Il fa venir più vigoroso e bello,
Che poi dell'anno alla stagion fiorita
Cinto di frutti a rimirarsi invita.

XXV.

Ma per fuga simil l' avean coloro
Della nave nel fondo riserrate,
Senza porgere a lor quel buon ristoro,
Che ognun desia nelle vicende usate.
Ciò fu vicino a cagionar martoro
Il più crudel in quelle genti ingrate,
Anzi morte improvvisa, ove scoperto
Stato non fosse un tradimento certo.

E XXVI.

XXVI.

Elle sentendo al torbido elemento
D' esser tanto vicine incominciaro
Coll'unghie a pertugiare in un momento,
Quella parte del legno, u' le serraro.
Ma fu vana l'impresa; ond' altro amaro
Soffrir di lacci più fatal tormento,
In cui strette le posero que' fieri
Armati a' danni lor forti Nocchieri.

XXVII.

Quindi lor crebbe il natural furore;
Ed osservando avvicinarsi alcuno
S' infuriavano con forza allor maggiore,
Giudicando ogni sguardo inopportuno.
In tai momenti si dovea ben fuore
Dall' armi ed ugne riguardarsi ognuno
E da pugni di lor, che poi vibrati
Avrian di quei non pochi lacerati.

XXVIII.

Quando in Sciampagna giunsero, un bastone
Avean che in palla terminava al fondo,
Come clava nodosa, ed un roncone,
Ch' usa il villan s'è 'l tempo a lui secondo
Ma il lor due lame assai più larghe espone,
Che s' incrocian entrambe in un ritondo
Legno; e poscia servia arme cotale
Ogni colto a tagliar forte animale.

XXIX.

Le portavan ascose in un sacchetto,
Od in tasca attaccata a una cintura
Di pelle, che giungea quasi dal petto
Il ginocchio a toccar senza paura.
Abito tal che intorno avean ristretto
Lor non era d'impaccio, o d'altra cura,
Sulle piante a salir; perchè del grembo
Tenean co' forti denti il corto lembo.

XXX.

Sembra, che queste barbare Donzelle
Dalla terra partendo a lor natia,
Del bisogno o del caso in queste e in quelle
Parti seguisser ogni strana via;
Mentre non eran atte a far le belle
Riflessioni, che fansi in ogni ria
Somma sventura, se non che l'innate
Di conservar, e vita e libertate.

XXXI.

Quando cinta d'oscuro umido velo
Sorgea la notte, che a' riposi appella,
E che lucida vien del sommo Cielo
I deserti ad ornar sempre ogni Stella,
Sen gian vagando infra le pioggie, e'l gelo
Cibi a cercar in questa selva e in quella;
Che allor vedean, come se 'l carro adorno
Volgesse il Sole a riportare il giorno.

XXXII.

In cupe grotte, od in colline ombrofe
Stavan l'ore pofando, e le giornate,
Over fedendo fovra querce annofe,
Per fuggir dalle fiere empie, e fpietate.
Di là potean veder fe genti afcofe
Rimiravano lor ivi appiattate;
E s' al varco venian di quelle Selve
Lepri fugaci, e timidette belve.

XXXIII.

L'eccelfo Re della fuperea Gente,
Che creò l' Univerfo, e l'ampie Sfere
Sì veloce lor diè moto frequente
D'occhi, che appena fi potea vedere.
Senza girar la tefta incontinente,
Quafi tutti vedean le noftre fiere
Strane Donzelle in ogni aperto loco,
Nè volgevanli lenti a poco a poco.

XXXIV.

E quindi ognuna a ripofar fen gìa
Le laffe membra fovra dure piante,
Senza tema di venti, e d'ogni ria
Pioggia, che a noi tramanda il Ciel tonante.
Se infuriavanfi quei, ciafcuna unìa
Ad un ramo la deftra in un iftante;
E così fgombre d'ogni reo defio
Chiudean le luci in un profondo oblio.

XXXV.

XXXV.

Or comprendasi alfin dai lor costumi
La miseria dell' uom caduco e frale,
Se della Scienza i necessarj lumi
Non rischiarano in lui l' Alma immortale:
Sebben vi sia chi d' eloquenza i fiumi (a)
Sol diffuse a provar, che ogni mortale
Rendè la scienza più malvagio e indegno,
Dopo avergli affinato il caldo ingegno.

XXXIV.

Ma se la Scienza producesse in noi
Più grandiosa l'idea del Re superno,
E de' celesti avventurosi Eroi,
Che l' insidie fuggir del cupo inferno;
Da bramarsi sarian per questo i suoi
Lucidissimi effetti nell' interno
Dello spirito uman per gire a volo
Con speranza maggiore al santo Polo.

XXXVII.

Vera fede sol basta ognora in questo
Di miserie, e dolor basso confine
Per lasciare ogni cura omai del resto
Ad altr' Anime sante, e peregrine:
E per aver di sommo onore intesto
Un nobil serto sovra 'l biondo crine
Dopo la morte sì penosa a quelli,
Che furo al vero Dio sempre rubelli.

(a) Veggasi una bella Dissertazione di M. Rousseau, in cui con fortissime ragioni prova, che le cognizioni son servite a render l'uomo più scellerato, e maligno.

XXXVIII.

Or s'ella basta, come all' uom giocondo,
Saria il piacer d'una tranquilla vita,
Senza cercar se l'universo mondo,
A contemplar mille bellezze invita.
Così senz' internarsi nel profondo
Della Scena di questo ampia, infinita,
Oh! saria dolce in solitaria parte,
Viver contenti senza ingegno, ed arte.

XXXIX.

Ivi si goderìa la nostra mente
Quella pace del cor tanto diletta,
In mezzo ad un piacer puro innocente
Od in colle romito, od in selvetta.
E se venisse allor naturalmente,
Qualche illustre nozion della perfetta
Prima somma Cagion, e primo Fonte
Umilemente ripiegar la fronte.

XL.

Così forse vivea la gente antica,
Che nacque a dimorare in questo esiglio
Sol di un semplice amor fedele amica,
E lontana dal duolo e dal periglio.
Era felice ed in compagna aprica,
Ed in poggio fiorito, ove il bel giglio
O la purpurea rosa omai sorgesse,
E un bel diletto al guardo suo porgesse.

XLI.

Prendea piacer in saettar le Fere
L' ore sovente nelle selve ombrose,
E distesele al suol, lieta godere
In vederle giacer tutte affannose.
Quindi volgea contenta il suo pensiere
L' Agnelle a pascolar su piagge erbose,
Ed all'ovil mirarle far ritorno
Con piene mamme sulla fin del giorno.

XLII.

Godeva ancor con armonioso canto
Spiegar talora i giovanili ardori,
Che conforto ad un cuor danno cotanto,
Ch'ama sincero, e non lusinga i cuori.
O bella vista! di lanoso manto
Cinti osservar quei miseri pastori,
Sospirar dolcemente in seno a quelle
Ninfe costanti, leggiadrette e belle.

XLIII.

Non tendevansi allor le nere frodi
Alla santa Onestade, e all'Innocenza;
Non palliate, ma veraci lodi
Si davano alla fede, e alla clemenza:
Nè tentavasi poi con varj modi
Perchè sgombri d'onor la renitenza
Quella Ninfa gentil, cui regge il freno,
Onde non pera il più bel fior del seno.

LXIV.

Non vedevanſi quelle ognor faſtoſe
Spregiar la fè de' riſpettoſi amanti,
Sol per ſaper, che le vermiglie roſe
Vaga pompa facean ſu lor ſembianti:
Nè moſtrarſi talor sì deſioſe
D'udir i vani miſerabil vanti
Di lor freſca bellezza, in cui del Seſſo
Languido e molle è ogni ritratto eſpreſſo.

XLV.

Nè ricercar che con dolenti vezzi
Altri ſoſpiri a' nubiloſi rai
Cedendo ad eſſi (o troppo ciechi mezzi!)
E aver pietà degli apparenti guai:
Fuggir ſovente chi non ſia che apprezzi
Miſeri pianti, e tormentoſi guai,
Nè che doni vilmente a una ſembianza
Dell'impero viril la maggioranza.

XLVI.

Tempi felici, ah ritornate un giorno
A cangiar volto alla malvagia terra,
Che freme or tanto di virtude a ſcorno
In troppo lunga, e ſanguinoſa guerra.
Ah cingetela pure intorno, intorno,
Togliendo il vizio, che la preme e ſerra,
D'antica gioja, e tenero piacere,
Che riſtora nel ſen l'egro penſiere.

XLVII.

Ritorni pur la desiata pace
Che un dì regnò fra le caduche genti,
Che avean il puro cuor fido seguace
Dell'onestade, e de' più bei contenti.
Allora il mondo non sarà fallace,
Nè ministro di angustie, e di tormenti;
Ma sarà dolce il preservarsi questa
Tanto amata da noi corporea vesta.

XLVIII.

Udransi allora in solitarie valli
Gli augelletti spiegar voci canore,
E mormorare i liquidi cristalli,
Quasi godendo d'un nascente amore;
Adorni poscia di fior persi e gialli
Invitare a gustarle ogni pastore,
Ogni pastor che colla verga usata
Vi spinge a dilletar la greggia amata.

XLIX.

Le belle Donne si vedranno ancora
Delle bell'alme innamorarsi appieno,
E follemente non languir talora,
Sciogliendo a' pianti il troppo usato freno.
Dall'Oriente sorgerà l'aurora,
Ed esse andranno ad abbellire il seno
Col Fido lor, d'anemoli, e giacinti
Senz'artificio in vago modo avvinti.

L.

L.

Sarà lungi ogni sdegno e gelosia,
Che i petti altrui miseramente inonda;
Ma sorgerà la pura leggiadria,
E la dolcezza al vero amor seconda.
Se vorrà Silvia, che sofferse in pria
Di qualche Rio sulla fiorita sponda
Torvo il volto di Tirsi, far lamento,
Così dirà col più gentil concento.

LI.

Dimmi, o caro Pastor, che tanto amai
Teneramente co' più bei sospiri,
Deh svela pur in che t' offesi mai,
Che ripieno d' amor tu non mi miri?
Dolce Fedel, i tuoi pietosi rai
Volgimi, se non fia, che mesta io spiri
Al tuo cospetto amaramente adesso,
Ch' ho lo spirito aimè! da duolo oppresso.

LII.

Ritorna pure a ristorare i miei
Languidi spirti, miserandi, e lassi,
Che sempre, o Tirsi, l' idol mio tu sei,
Che un dì volgesti a consolarmi i passi.
Con quel piacer, onde consoli e bei
Ninfe, che a compassion movrian i sassi,
Rivolgi il guardo a questa sventurata
Che a te fu già così gioconda, e grata.

LIII.

LIII.

Per que' primi momenti, in cui ti piacque
Priva d'ogni beltà questa sembianza,
E che nel seno un dolce ardor ti nacque,
Ch' entrambi adesso a funestar s'avanza;
Per questi pianti, onde sì lungo giacque
Assorta l'alma colla sua costanza,
Da te lo sdegno, o Tirsi mio, discaccia
E torna, io già t'accolgo, in queste braccia.

LIV.

Troppo amari i momenti, o mio Fedele
Son questi, e il risspirare anco è nojoso
A questo cor, che non fu mai crudele,
E tu lo sai, dolce amatore, e sposo.
Or se l'orrida taccia d'infedele,
Sulla fronte non porto, alcun riposo
A me ridona con aver pietate
Delle lagrime mie tanto onorate.

LV.

Sarà dolce la morte a questo core
Se non gli porgi una gioconda aita
Con un sospiro tenero d'amore,
Che i lassi spirti a rallegrare invita;
Già veggio aspersa di mortal pallore
Questa misera, e tanto odiosa vita,
E troncherassi sul più bel degli anni
Fra i pianti amari, e i dolorosi affanni.

LVI.

Così veraci, e femplici parole
Udranfi pur dalle vezzofe Amanti
Quando per erme vie tacite e fole
Sciorranno il freno a' lamentofi pianti.
Allor moffo a pietà quegli a cui duole
Di vederle languir fra tanti e tanti
Afpri martiri, e inconfolabil pene,
Farà ritorno al defolato Bene.

LVII.

Confoleranno in que' momenti fteffi
La crudel privazion del caro affetto
Abbandonati a' più foavi ampleffi,
A' più caldi fofpir che alterni il petto.
E con fegni d' amor fra loro efpreffi
Di lui godranno il defiato effetto
Senz' altre angofce e facili timori
Nati quaggiù par anguftiar gli amori.

LVIII.

Anch' io felici età, godrò la bella
Pace, dal volgo inftabile lontano
In parte amena, che a' filenzj appella,
E che giammai non la promette invano.
Ivi al fuggir d' ogni notturna Stella
O in alto colle, od in aperto piano
Andrò alternando i verfi miei felici,
Che di Pindo cantai fulle pendici.

LIX.

LIX.

Ma tacerò se a contemplarli sorga
L'erudito livor, che l'opra affina,
E che innanzi le mende a me ne porga,
Che a ben comune di scoprir destina.
E s'altri vano, dal cui seno sgorga
Una tacita invidia e repentina,
Venga a spregiar queste non colte rime
Fatte senz'arte sull'aonie cime.

LX.

Non bramo già che per sì bassi versi
Altri di sacra fronde il crin m'onori,
Perchè non son di quel furore aspersi,
Che produssero al mondo alti Cantori.
Io bramo sol che se affinati e tersi
Non saran essi a dilettare i cori,
Chi vuol, ah lasci pure, io son contento,
Che via gli porti un furibondo vento.

LXI.

Nè attendo alfin, che sempiterna gloria
Deggia venire al povero mio nome;
Nè regna in me quell'usitata boria
Di gir fastoso con incolte chiome.
Lascio tranquillo l'immortal vittoria
Ad altr'alme felici, appunto come
Fecero tant'ingegni, che rubelle
Ebbero al nascer lor l'invide Stelle.

LXII.

E voi dal tosco Ciel Ninfe vezzose,
A cui questi miei versi consacrai,
Come a femmine belle e spiritose,
Che nel sen di virtù tanto ammirai;
Godete pur; che se tai rime ascose
Non saranno per sempre a' vivi rai
Del plauso universal, diran le genti
Che a ragion vi lodai ne' miei concenti.

LXIII.

E se potrò colla mia Cetra allato
L' alma esalare in più tranquilla parte
Lungi da sì crudel misero stato,
Che mille pene ad un bel cor comparte;
In ricompensa del Presente usato
Privo d' ingegno, e di mirabil arte
Spargete, io son contento, per pietate
Di purissimi fior l'ossa onorate.

Fine del terzo, ed ultimo Canto.

SAGGIO

DI POESIE LIRICHE

AGGIUNTE

Dell' Abate Ranieri Olivaſio.

A chi vorrà leggere.

Ecco un Saggio di Poesie nate e cresciute in torbidi tempi, in cui gli spiriti anche più colti e brillanti sono arrestati ed oppressi dalle diverse sciagure, che quasi sempre insorgono ad affliggere l'umanità in mezzo ai contenti, ed alle felicità più gioconde. Queste medesime ho io sperimentate sul più bello de' miei Studj: e mi avrebbero interamente abbattuto, e fatto d sistere da i medesimi, se quell' animo, che ho sempre procurato di regolare sull' esempio, ed insegnamenti de' Saggi, non si fosse oramai assuefatto a sostenerle colla maggior costanza ed imperturbabilità. Egli è vero che l' armarsi in sì fatte occasioni di quella santa Filosofia, che tanto è giovevole a tutti, può molto conferire a soffrirle con coraggio superiore e indifferente; ma bisognerebbe non e'ere umani per non dar luogo sovente a qualche amarezza, e dispiacimento che ci nasce in cuore ad onta delle più giuste riflessioni, e di quell' aria di non curanza, con cui si distinsero tanti grand' Uomini, che fecero la maggior comparsa nel mondo. Quindi non si può esprimere a sufficienza di quanto nocumento sieno ad una mente innamorata delle bell' Arti, e Scienze; e quanto impediscano a fare un ottimo proseguimento nella carriera di esse. Or se il discreto Lettore non ravviserà nelle poche Rime, che seguono bellezze più rare e sorprendenti, io mi lusingo che mi assolverà, attese le circostanze, con quel cortese compatimento, che è tanto proprio de i Genj sublimi, veri conoscitori dell' Ottimo. Io certamente l'avrei volentieri condannate a starsene asco-

ascese con altre non meno adulte Sorelle, se un motivo troppo interessante non me ne avesse giustamente dissuaso. La cagione adunque di farle pubbliche è stato il componimento fatto in morte del mio Amico Gargani, *Giovine di spirito, e forse troppo amante dell'applicazione. Questo perchè non comparisse così solo risolvetti di unirlo ad altri.*

Del resto io sono stato il primo, che fra tanti suoi Colleghi abbia tentato di adombrare i suoi pregj, ed in tal guisa render giustizia al suo merito con celebrarne la memoria. Egli avrebbe corso maggior fortuna, se al mio desiderio, a' doveri più sacri dell' amicizia, alla stima dovuta ai buoni corrispondesse la tenerezza ed eleganza de' miei versi per eternarlo nella mente de' posteri. Comunque siasi, son essi parto di una buona volontà, la qual non ha avuta poca parte per indurmi a metterli per la prima volta alla luce. I Saggi ne formino il vero giudizio. Che se qualche Umanista borioso vorrà far loro per pompa un critico commento secondo i principj di alcune particolari definizioni apprese a memoria, si assicuri che sarà da me ringraziato con un tenue riso, o forse con un atto di compassione solita usarsi verso certi talenti troppo miserabili per voler giudicar delle produzioni altrui.

ALL'

ALL' ILLUSS.MO E REVER.MO MONSIG.RE

FILIPPO DE VENUTI

PATRIZIO CORTONESE

Propoſto e Vicario della Città di Livorno

ELEGIA

IN LODE

DELL' ABATE

PIER FRANCESCO

GARGANI

Morto Conſole degli Accademici Adeguati di Livorno .

VERGINI Muſe, che adornaſte un giorno
Il Plettro mio di glorioſi Allori ;
E veniſte a far lieto il mio ſoggiorno
Oggi da lui sì maeſtoſi onori
Togliete pur, e l'adornate ſolo
Di lugubri cipreſſi, e' veli, e orrori.
Morìo (a) FRANCESCO, e dolcemente il volo
Spiegò ver l' Etra, ove le ſante Genti
Vivon ſenza timor di pena e duolo .
Egli che ſempre a contemplare intenti
Ebbe gli ſguardi que' mirabil pregj,
Che adornano ſu in Ciel le belle menti.

F 2 Mo-

(a) Egli morì in Livorno il XIX. di Novemb. dell' anno MDCCLX. dopo tre meſi di malattia. Fu ſepolto nella Chieſa de' RR. PP. Barnabiti di queſta Città.

Morìo lasciando in abbandono i fregj
  Preparatigli già di sommo onore,
  Dovuto a' suoi pensier incliti egregj.
Or s'alcuna acquistò, divine Suore,
  Vera fama tra voi, ora involate
  Il nome suo d'oblio al tetro orrore.
Le sue (ahi rimembranza!) rammentate
  Giovanili virtù, per cui fu spinto
  Di là dal volgo in vie non pria segnate
Ed or che giace sul Feretro estinto
  Mirto e rose spargete intorno ad esso
  Gelido, ahi lasso! e di pallor dipinto.
E questi ultimi Ufficj a un merto espresso
  Rendansi pur; nè basti rimembranza
  Per erger dal dolor l'animo oppresso (a).
Ma voi piangete? ah con viril costanza
  Tergete omai l' infruttuoso pianto,
  Imbelle figlio di volgare usanza.
Sia degno solo il lamentevol canto
  Di Lui, che noi reggendo già press' era
  Ad ottenere un più sublime vanto.
Gli atti gentili, e la dolce maniera
  Che avea con tutti, disvelate, o Muse,
  E del suo cuor la nobiltà sincera.

E poi-

(a) Egli è ben giusto che sieno distinti con tributi di vero plauso coloro, che si resero degni dell'altrui estimazione. Il nostro *Abate Francesco* quantunque non abbia potuto rendersi chiaro per mezzo di Opere illustri nella Repubblica delle Lettere, essendo stato rapito dalla morte nel fiore degli anni migliori; pure egli merita la nostra ricordanza e le nostre lodi, come osserveremo, per essersi posto in un camino, che a mezzo gli è stato interrotto da quella Inesorabile che

Fura i migliori, e lascia stare i rei.

E poichè siete a celebrar pur use
Con sacri carmi le virtù più belle,
Quelle cantate, che in lui il Cielo infuse.
Gli ardeano in sen le vivide facelle
Di quel calor (a) che ai gran Poeti ognora
Da moto, e non di rado erge alle Stelle.
Nè di sè pago, senza invidia ancora
Seppe lodar con puro eletto stile,
Chi dal cerchio volgar sa trarsi fuora.
Egli sempre piacevole, e gentile,
Seppe in molti svegliare il bel desio
D' essere ai grandi Eroi fatto simile.
Il primo fu, che in un bel ceto unio
Varj spirti leggiadri a ragionare
Delle bell' Opre dell' immenso Iddio. (a)

 Po-

(a) Quantunque di professione egli attendesse alla Giurisprudenza, impiegava nondimeno qualche ora di tempo nella cultura della Poesia, in cui trovava il massimo piacere. Così mentre procurava di rendersi utile alla Società per mezzo dello studio delle leggi, non lasciava di arricchire anche il suo spirito di certe cognizioni, che ingentiliscono l' animo, e lo rendono più amabile e giocondo.

(b) La laude maggiore, che si dee al nostro studioso Defunto è di essere stato il primo ad inspirare in altri suoi Colleghi, che studiavano nell' Università di Pisa, il desiderio di formare un Adunanza, a cui poi diedero il nome di *Adeguati*, per ivi esercitare il loro ingegno in varie poetiche, e prosaiche composizioni. Ella ebbe principio nel 1757. Si andò poscia aumentando sempre più coll' intervento di nuova spiritosa Gioventù; ed al presente sperasi, che fiorirà maggiormente mercè la direzione, che ne hanno presa due Valentuomini, i quali incoraggiscono, ed am-

Poſcia inalzato al grado Conſolare (a)
  Eſercitò quell' onorato Uffizio,
  E da tutti ſi fè ſtimare e amare:
Poichè ſgombro da inciampo inſultò il vizio
  Con piè ſuperbo, ed iſpiegò le inſegne,
  Della Virtù ſotto di un Ciel propizio.
Ma oh Dio! preſto ſi accende, e poi ſi ſpegne
  Il debil lume dell'umana vita
  A un picciol vento, che contrario regne.
Nel tempo che ſperava aver gradita
  Ghirlanda fra i toſcani illuſtri Vati
  Si vide aſtretto all' ultima partita.
Pur ad onta degli anni edaci ingrati
  Scolpito egli vivrà nella memoria
  De' Cittadini ſuoi beneficati.
Nè ſenza guiderdon di ſua vittoria,
  Ne andrà, che il Ciel locollo infra la Gente
  Degna di verſi, e d' onorata iſtoria.
Alla ſua voce il Giovine obediente
  Rivolſe i lumi alla Region beata
  Con invitta coſtanza, e amore ardente.

Pian-

maeſtrano col loro eſempio i meno eſperti. Or ſe da eſſa ridonderà qualche vantaggio alla Patria, potraſſi aſcrivere all' *Abate Pier Franceſco Gargani*, che ne fu il primo motore. Ripeto adunque, che era ben giuſto che io non defraudaſſi la ſua memoria di queſta lode, come uno fra gli Accademici, che ne ſono appieno informato, e che ſono ſtato ſuo amiciſſimo fin dal tempo che inſieme frequentavamo le Scuole di Umanità de' prefati RR. PP. Barnabiti.

(a) Dopo non poco tempo, che fu formata la predetta Letteraria Accademia, ne fu creato Conſole, nella qual onorevole dignità finì placidamente i ſuoi giorni.

Piangea la Genitrice desolata,
  Piangeva il Genitor, che un tanto Figlio (a)
  Vedean perir nella stagion più grata.
Vedea gemer gli amici, ed ei con ciglio
  Affiso sempre nel celeste Soglio
  Diceva ahi! lascio un doloroso esiglio.
Deh sgombrate da voi l' alto cordoglio
  In vedermi languir; ch' è presso il fine
  D' abbandonar questo caduco invoglio.
D' un felice morir l' ore vicine
  Già veggio, e vado già soavemente
  Al loco, ove che il Ciel par mi destine.
Addio tenera Madre, amica gente
  Prendete pure un generoso Addio, (b)
  Che il Padron chiama, e andar tocca al servente.

 Così

[a] Il maggior dolore, che provar possano i Genitori si è quello di perdere un Figlio nell' età più bella, che dava di se grandi speranze. In perdite sì fatte non si può fare a meno di non cedere a certi movimenti, e mostrare l' umanità. Il nostro *Abate* è morto appunto in età di anni 21., in cui ricever dovea la Laurea Dottorale in Legge nello Studio Pisano. Or si rifletta se da' suoi Parenti ed amici è stato compianto a ragione.

[b] Finì di vivere con grandissima compunzione, e con quella costanza di animo, che nasce da una limpida coscienza, e da più belle riflessioni fatte intorno alla Divinità. E quantunque in età sì giovanile non potesse esser sublime Filosofo, pure morì da tale, come son morti i più grandi dell' età presenti e trapassate. Così terminano questa miserabil vita i buoni, senza spaventarsi gran fatto in quel passaggio tanto lugubre per li scellerati, che vissero solo alle più spregevoli passioni.

Così dicendo il bel Garzon partiò
 Da questo basso mondo, ov'egli appena
 Al quarto lustro pochi mesi unìo.
Tal finì la sua parte in questa Scena
 Il forte Atleta, che non pochi Attori
 Compion con t nta inconsolabil pena.
Io vidi, io vidi negli ombrosi orrori
 Allor Apollo con funereo manto
 Più del bel Pindo non curar gli onori.
Più fiate udii che con dirotto pianto
 Intenerissi, e con lugubri versi
 Di lui cantò l'incoronato vanto.
Anch' io con lui mi dolsi, e più sofferfi
 Veggendo esangue il mio più caro Amico,
 Onde fia, che tuttor lagrime versi.
Ma cessi il pianto; che s' Ei fu nemico
 Del sinistro operar gode ora in Cielo
 Sciolto d'ogni mondano orrido intrico.
Candido mira il suo corporeo velo,
 E ride ancor che deploriamo i suoi
 Giorni felici con amaro zelo.
Lieto contempla de' superni Eroi
 Le belle glorie, e gli splendori addita,
 Che il cingono, e vorria consolar Noi.
Alma felice nell'eterna vita
 Godi pure il tuo Ben, che in tanta fede
 Ad acquistarlo il tuo fulgor c' invita.

E se

[a] Godendo da gran tempo il favore della sua amicizia, era ben di dovere che rendessi pubblico il mio dispiacimento per aver perduto un amico sincero, un amatore della Scienza, ed uno che sapea dar coraggio a molti, acciò attendessero con diligenza ed impegno alla letteratura, ed alle discipline più

E se mi amasti con sincera fede (a)
Gradisci pur questa Febèa Ghirlanda;
Che Apollo stesso di sua man mi diede.
Questa sebben non sia tanto ammiranda
Pure a ognun mostrerà, che d' un bel core,
Ogni perdita è sempre memoranda.
Tal' è sempre la tua nel Genitore,
Ne' cari Affini, e ne' sinceri Amici;
E tal sarà finchè ne' dì felici
Non vedremti lassù col tuo splendore.

A L

austere, e profonde: tanto più che il Sig. *Abate Cosimo Tonini* comune amico, ed Accademico non ha tralasciato di fomentare in me il desiderio conceputo di voler dare una pubblica testimonianza della mia stima verso del nostro Console erudito. Risappiano i giovani posteri con emulazione le sue virtù: e veggano al presente i torbidi Invidiosi, che si rende giustizia al merito de' nostri amici, i quali si distinsero con qualche azione degna di essere approvata anche da primarj Sapienti.

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO PASSERI

LA GLORIA.

ODE.

NIce mia, chi segue Amore
L' alma Gloria unqua non ama,
Nè fregiar la fronte brama
D' immortal sublime onore.

Sarà dessa Idolo vano,
Spiritosa amabil Nice;
Ma la vita ella predice,
Dopo morte ad ogni umano.

Ella al mondo i grandi Eroi
Sempre invitti ognor produce:
A ben far sovente induce
I più folli infra di noi.

Neghittosi alla fatica
Con piacer chiama, ed alletta;
Ed ognuno ancor affretta
A spregiar ogn'altra Amica.

D' onde mai nasce, Ben mio,
Che 'l guerrier s' espone in campo;
Nè pugnando trema al lampo
D'un acciar fatale e rio?

D' on-

D' onde nasce, Anima mia,
Che s' io lodo il tuo bel ciglio
A Ciprigna t' assomiglio
Tutta grazia e leggiadria?

Se tu piangi, io dico, il Cielo,
Ed ogn' astro ch' innamori,
Asciugando i bei splendori
Col gentil candido velo.

Se tu ridi, e d' improviso
Volgi a me pietosi i lumi,
A gustare invito i Numi,
Il dolcissimo sorriso.

Tutto avvien per la memoria
Di quell' Idolo sì caro,
Che fa dolce ogni atto amaro,
Voglio dir dell' alma Gloria.

E tu credi tutto questo
Per l' affetto, ch' io ti porto?
Ah t' inganni! altro conforto,
Io ricerco, nè m' arresto.

Imitò ben la natura,
Vo' che dica ogni Sapiente,
Quando tien le luci intente
Nella nostra dipintura.

Egli espresse il pellegrino,
Il più raro ed inudito
Col più vago colorito,
Che diletti un occhio fino.

Nè che dica io punto bramo
Quefti venne defiofo
Pefciolin dal fondo algofo,
E reftò, mifero! all' amo.

Altri tempi, ed altre cure:
Quefta Diva è l' Idol mio,
Per cui fpargo ognor d' oblio
Altre labili venture.

Ma tu ridi? eterno pianto
Cofteratti il rifo ameno,
Se cadrà dal tuo bel feno
Il più raro illuftre vanto.

E' la candida bellezza
Quafi Fior di primavera,
Che languifce in fulla fera,
Ed ognun languido fprezza,

Nice mia, volano gli anni.
Volgi dunque ogni penfiero
All' amabile fentiero
U' non regnano gli affanni.

Che fe un dì ti muove guerra
La comune età cadente
L' alta Donna di repente
Per lo crine allor t' afferra.

E quel lacero bel fiore
Perirà la fragil Salma,
Ma non già la bella palma,
Che ti diè Gloria, ed Onore.

Poi-

Poichè ferme più de' marmi,
  Che a' più Saggi il mondo appresta
  Saran poi le tue gran gesta,
  Che s' udranno in varj carmi.

Così Saffo vivrà sempre,
  Ed ognun sempre l' ammira
  Sol perch' ebbe la sua Lira,
  Di soavi elette tempre.

Sovra d' essa il dolce canto
  Dispiegò qual Usignolo;
  Onde poi s' eresse a volo
  Colla Fama alata accanto.

Se vuoi tu Nice, ch' io t' ami
  Volgi il passo al sacro Monte,
  Ove d' Or cinge la fronte
  Gloria a noi, se tu la brami.

Allor io sarò felice
  In vedere una Donzella,
  Divenir più fida e bella
  Qual sarà la vaga Nice.

AL

AL SIGNOR DOTTORE

LORENZO VANNUCCHI

O D E.

I.

O Vago Rufcelletto
Di frefche, e lùcid'onde,
A cui fregian le fponde
I bei nafcenti fior;
Dimmi fe al bianco petto
Per adattare i fiori
Venne la bella Clori
Quì mai con un paftor?

II.

Se venne, ah non celarmi
Un empio tradimento,
Che forfe in quel momento
Alla mia fede ordì.
Ahi di vederla parmi!
Ah che prefago io fono!
Forfe di qualche dono,
La barbara gioì.

III.

Ma paffi mormorando?
Ora comprendo il mio
Troppo fatale e rio
Straniffimo deftin!
Quì dunque (o memorando
Sempre funefto giorno!)
Quì fece il vifo adorno,
Clori, e tradimmi alfin?

IV.

IV.

Ma oh Dio! se il Pastorello,
Le inghirlandò le chiome
Dimmi, e se punto a nome
TIRSI giammai chiamò?
Ah! nò, nol credo o bello
Limpido Ruscelletto:
Il mio vezzoso Oggetto
TIRSI non rammentò.

V.

Or se mirasti appieno
Le rare sue bellezze;
E se di lor dolcezze
Potesti oimè' goder,
Abbi pietade almeno
Delle miserie mie;
Di quelle doglie rie,
Che prova un cor sincer.

VI.

Tu sai che allo spirare
Dell' aure più gradite
Le sponde tue fiorite
Io feci risonar:
E ch' essa a sospirare
Dolce si mise ognora
Quando m' udì talora
Le luci sue lodar.

VII.

Perfida! ed ebbe core
Il suo Fedel tradire?
E come poi gioire
Lieta quì mai potè?

Forse

Forſe n' avrà roſſore ;
Ma più d' udir non ſperi
I detti bei ſinceri
Queſt' infedel da me.

VIII.

E tu, ſe mai ritorna
A ricomporre il velo,
Dille che il giuſto Cielo
Vindice ne ſarà ;
Che ſulla guancia adorna
Non ridon ſempre i fiori ;
Che i giovanili amori
Paſſano coll' età.

IX.

Dille perfin che un giorno
Conſoleran gli Dei.
I tanti dolor miei,
La pura mia Virtù
Che un lungo orrido ſcorno
Le fiorirà ſul ciglio
D' aver tradito un figlio
Di troppa ſervitù.

X.

Tai ſemplici parole
Dirai, felice Rio,
Quando rivedi il mio
Belliſſimo Teſor.
Eppoi, ſiccome ſuole,
A me tu ridirai,
Se i ſuoi vezzoſi rai
Bagnò di pianto allor.

XI.

XI.

Se a tanti miei lamenti
Del mio dolor sospira ;
Se quel pastor rimira,
Che fece intenerir .
Ma no : che i miei tormenti
Verrian sempre maggiori,
E la spergiura Clori
Potrebbe insuperbir .

XII.

Taci le mie querele,
O Ruscelletto amico,
Che in questo colle aprico
Ti benedica il Ciel .
La taccia d' infedele
Sempre staralle appresso;
E 'l suo Pastore istesso
La chiamerà crudel.

AL SIGNORE

GIO. BATTISTA ROSSI

Cugino dell' Autore

ODE.

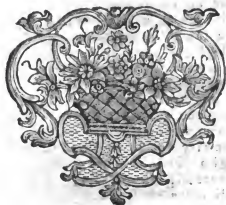
L'altr' jer la mia Nigella
Con altre pastorelle
Andò ridente e bella
A pascolar l'agnelle
Sul colle a me vicino,
Ove dimora Elpino.
Ivi arrivata intanto
Pel sitibondo ardore
A ristorarsi alquanto
Di cristallino umore
Andò sovra un poggetto,
Ch' ha presso un Ruscelletto.
Mentr' è per dissetarsi
Tranquilla alle bell' onde
A lei vide appressarsi
Un Fanciullin, che bionde
Avea le chiome, e lasso
Venìa col suo turcasso.

Giun-

Giunto, cortese Ninfa,
Le disse in un momento,
Dammi di quella linfa,
Cui dolce increspa il vento;
Mentre sull'erba il fianco
Voglio adagiar, ch'è stanco.
La semplicetta allora
Di quell' umor corrente
Gli diè con dir, ristora
O misero innocente,
Su quest' erbette liete
Ristora pur la sete.
Ma dopo altre parole
La mia benigna Dea
Più bella assai del Sole
Vide ch' ivi tendea
Sull' arco un di que' strali,
Che fan colpi mortali.
E dissegli, o Fanciullo,
Or saettar le Fere
Per semplice trastullo
Tu mi farai vedere?
Son piene queste selve
Di timidette belve.
No: le rispose, io voglio
Oggi a più bella Fera
Recare aspro cordoglio,
E di veder ciò spera:
Si disse, e al manco lato
Vibrolle un dardo alato.
Ella gemendo, oh Dio!
Quest' è la ricompensa
Dicea, Fanciullo rio,

 Che

Che il tuo bel cor dispensa
A chi gli da ristoro
Nel più crudel martoro?
La ricompensa amara,
Che a tante schive, o bella,
Il mio bel cor prepara
E' di queste quadrella;
Quest' è di schivo core
Premio, rispose Amore.

AL

AL SIGNORE

FRANCESCO VIOLANTI

Studioso di Pittura.

ODE.

CAro Garzon fedele,
Che poni ogni tua cura
Nella gentil Pittura,
Vorrei che sulle tele
Mi pingessi l' immago
D' un viso amato, e vago.
Vorrei che del mio Nume
Tu ritraessi il volto,
Ov' ha natura accolto
Ogni più bel costume
In atto di languire
Cinto di reo martire.
Vorrei che sparse al vento
Nice le chiome avesse,
E che mesta sedesse
Appo d' un Rio che lento
Scorra tra l' erbe, e i fiori,
Ne' più remoti orrori.
Che poi dolente e lassa
Considerasse appieno
Il giglio del suo seno,
Che sì presto trapassa,
E 'l fior di sua bellezza,
Ch' ogni mortale apprezza.

 Che

Che avanti un Paſtorello
Le preſentaſſe un fiore
Col rugiadoſo umore
Qual già fiorito, e bello
Riſorge ſull' aurora,
Che le colline indora.
Egli ad un altro poi
Lacero, e già reciſo
Le aſſomigliaſſe il viſo,
Quaſi dicendo, ah puoi,
Ninfa, vedere in eſſo
Il tuo ritratto eſpreſſo.
E lui veggendo alfine,
Come del fin preſaga
Colla ſembianza vaga
Le luci ſue divine
Volgeſſe al caro dono,
Quaſi con dir: tal ſono.
Sei tu l' Idolo mio;
Così mi ritrarrai
La ricompenſa avrai
Di verſi illuſtri, ond' io
Oſo talor lodare
L' alte virtù più rare.
E perchè tu mi faccia
Queſto sì bel Ritratto
Come natura ha fatto,
Ecco il ſuo crin, la faccia,
E i ſuoi be' lumi in cui
Leggeſi il duolo altrui.
Mira, com' è faſtoſa
Ridendo dolcemente?
Non par che ſia preſente

La più leggiadra Rosa,
A cui Flora destina
L' esser de' fior Reina?
Misera! vedrà pure
In breve il suo sembiante
Volubile, incostante
Perire infra le oscure
Cifre del tempo edace,
A cui tutto soggiace.
Ma non vedrem perire,
Garzon, la tua bell'Opra,
Che sia, ch' a ognun discopra,
Quanto tu sai rapire
Con quella fantasia,
Ch' unqua il più bello oblia.

AL SIGNOR DOTTORE

LORENZO CECCHI

SONETTO.

TOsto che uscì dal sen materno al giorno
L'Uomo, e i languidi lumi aperse appena
Vede scoprirsi, ahi misero! d'intorno
Del mondano penar l'orrida scena.

Egli vi spazia, e spesso fa ritorno
Degli Attori a mirar l'infausta pena;
E conosce ch' è sol questo soggiorno
Di rei dolori impetuosa piena.

Non è dunque la vita il più gran bene
L'Empio esclama repente, s' è palese
Esser nido di lagrime, e di pene.

Ah no: l'alme sarian dal male illese,
S' avesser quel valor, che lor proviene
Dalla bella Ragion, dal Ciel cortese.

SONETTO.

DOnna, la tua beltà vezzosa e pura,
Cui fa ghirlanda un bel ciglio sereno,
E tutto il vago del tuo latteo seno
Non fur dell' amor mio la prima cura;
Ma fu, in mirando così gran fattura
Il Fabro suo di commendare appieno,
Che di sapienza, e di bontà ripieno
Al mondo ti creò per mia ventura.
Così lice al pensier che in te s' interna
Sol contemplar quant' è possente e grande
Nel crear l' Uom la Provvidenza eterna.
Che se nell' Uom tanta virtude spande,
Che saran mai nella Region superna
Del suo vario saper l' opre ammirande?

SONETTO.

IO t' amo Egeria, e d' una fe' sincera
Darti vorrei qualche sicuro pegno;
Ma qual maggior, se a te donar m' ingegno
Questo misero cuor dall' alba a sera?
Se tu vie più cortese e meno altera
Il tuo donassi a me senza ritegno
Saria contento, e sempre meno un Regno
Stimerei ben di ciò, vaga mia Fera.
Ma pur s' ami virtude, ah non dovresti
Farti veder così sdegnosa e fella
Per rendere i miei giorni egri e funesti.
Perchè se t' amo, io t' amo sol per quella
Onorata Virtude a cui nascesti,
Che ognor ti fa più rilucente e bella.

SONETTO

A cui ha dato occasione l' Aforismo d'Ippocrate *Spontaneae lassitudines morbum praedicunt*,

SEbben lungi da te, Fillide mia,
Io sento ad ora ad or gran smania in seno;
E veggio, ahi lasso! che tuttor vien meno,
Quel primiero vigor, che in me fiorìa.
Se il gregge guido al pascolar per via
Chiedo a' sassi pietade; o a' tronchi almeno;
Perch' odo, aimè! che già languisce appieno
Qu st' alma di dolor che non languìa.
Se poi mi vien la dolce immàgo avante,
Di tua bellezza, io sento in mezzo al core
Farsi gelido il sangue in un istante.
Dimmi Fillide mia, che tant' onore
Al bel sesso fai tu col bel sembiante
Che sarà, mai se non è questo amore?

SONETTO.

DOnna infedel, se il rimirar t'è caro
Preda d'alto dolor questo mio core
Strazialo pur, che d'un tradito amore
Avrai trionfo inusitato e raro.
Già tel donai quando lo sguardo avaro
Volgesti a me col più soave ardore;
E sol mi lagno che ritrarlo fuore
Or non poss' io dal crudo scempio amaro.
Ah! se potessi . . . . da sì torbo mare,
Bella troppo superba, ah mi vedresti
Qual' afflitto Nocchier ben lungi andare.
Ma temo oimè! che i giorni miei funesti
Debbano in questi flutti terminare
In cui, Ninfa crudel, tu mi traesti.

S On

S O N E T T O.

TIRSI, SILVIA.

O Vaga SILVIA che col bianco ſeno
Il latte vinci che tu premi in giro,
Perchè getti talor qualche ſoſpiro
Tenerezze annunziando, ah dimmi almeno?
Se tu mel dici, io ſvelerotti appieno
Ond'è che meſto anch' io quaſi e deliro;
Ma taci ancor? e ſtupida ti miro
E venir di dolcezza or quaſi meno?
Forſe in quel latte idea ti ſi preſenta
Dell' antica innocenza, onde l' amore
Sempre lucido e netto ſi fomenta?
Silvia. Io penſo, o caro TIRSI, a tutte l' ore,
Penſo ch' io ben ſaria troppo contenta,
Se sì candido foſſe il mio Paſtore.

S O N E T T O.

PErchè mai SILVIA vezzoſa
Non ti muovi a' miei martiri,
E il ſol don, cara, non miri
D'un bel giglio, e d' una roſa?
E ſe vien colla pompoſa
Veſte Elpin per lui ſoſpiri;
E talor quaſi deliri
Colla fronte lagrimoſa?
Perchè forſe ha molto armento,
Ed è il primo infra i paſtori,
Ch' ha la man piena d'argento?
Ah! non ſon ricchezze ed ori
Il più ſtabile contento;
Ma il ſeren de' più bei cori.

AL

AL SIGNORE

SEBASTIANO BINI

La Caccia della Gaggìa

CANTATA.

NICE deh non temer! sorgi da queste
Morbide piume: già la bell' aurora
Sorge adorna di rose. Oggi è quel giorno
Che al bel colle di SILVIA,
Su cui sempre verdeggiano
L' erbette molli, ed i ridenti fiori
Gir dobbiamo alla caccia. Il vischio usato
Mira, già preparai. E' questo il vago
Leggiadretto Augellin che già passeggia
Per l' usata prigion: con questo, o cara,
Quanti correr vedremo
Celeri ad osservare i lacci suoi;
E giunti appena sull' insidie occulte
Saran preda di morte. Ah sorgi alfine,
Sorgi bell' Idol mio: che bel piacere
Vedrai nascerti in sen! Pure una volta
Sei pronta: andiam: or dimmi, anima mia,
Perchè pigra così? Forse pensavi
Al tuo fido Tirinto? Ah tu sorridi
Dolcemente, tacendo;
Ah con quel riso ogni pensier comprendo.
Ma già vedesi il Colle. Or tu rimira
Come cinto di fronde,

Er-

Erge la fronte al ciel quel Lauro antico;
E ascolta poi come da lui risponde
Un vago Augel canoro
Al finto sibilar. Ah presto, o cara,
Togli da quelle canne
Togli i diritti rami
Tutti aspersi di vischio. Eh taci; osserva
Già ritirossi, udì: ecco che ascende
Di fronda in fronda, e già vicino il veggio
Al suo passo fatal. Non tel dis' io?
Corri Nice, vien meco. Oh Dio! s' invischia
Il misero vie più. Quant' è vezzoso!
Quant' è caro e gentil! Nice diletta
Io lo farò tuo dono. Ahi lo ricusi!
Forse compiangi i suoi
Dolorosi tormenti? Ah piangi i miei;
Che la vera cagion d'essi tu sei.

Così anch' io qual Augellino
Caddi misero fra lacci,
Ed or più da quest' impacci
Ah non posso omai sortir.
Sol mi lagno del destino,
Che mi trasse a sospirare
Per voi luci amate e care,
Ma sì barbare con me.

AL

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO AMICI

CANTATA.

NICE vezzosa,
Se torni amante
In un istante
Riedi a languir.
Dunque fastosa,
Spregia quel core,
Che un crudo amore
Ti fe soffrir.

Ninfa, se tu ritorni
Alle fiamme d' amor, il tuo compiango
Troppo misero stato. Ah pria d' entrare
In quest' orrido mare
Mira, esamina, pensa; e poi risolvi
Di lasciarlo per sempre. Il buon Nocchiero
Se dopo atra tempesta
Spira un vento secondo, ah non si fida
D' un aura lusinghiera,
Che si cangia a momenti; e se scamparne
Una volta potè, passo infelice,
Ei teme la seconda
D' esser de' varj abitator dell' onda.
Or tu non lusingarti
Si riede a vagheggiarti
Chi lagrimar ti vide
Senza averne pietà; chi in abbandono

Ti lasciò gemebonda, ed ebbe core
Di vederti languir. Miralo in fronte
Ch' ivi la rea sorgente,
Nice, tu ben vedrai,
Credilo a me, de' tuoi futuri guai.
Questi miei detti, o cara,
Ti conserva nel cor. Spregia la vana
D' importuna Parente
Sempre stridula voce. Ella non brama,
Che vederti partir: se poi si volge
Ogni vento felice,
E ti scorge perir nell' onde infide
Dopo lieve dolor gioisce, e ride.

Credi, leggiadra Nice,
Che tu sarai felice
S' ora dispregi amor.
Amor è sempre pena;
Sempre la sua catena
Dispiace ad un bel cor.

CAN-

CANTATA

TIRSI SILVIA.

TIRSI.

Vieni, vieni, mio Ben.

SILVIA.

O caro TIRSI
Dove condur mi vuoi?

TIRSI.

Le chiuse Agnelle
Quì per te radunai. Or che l' aurora
Porge amabil diletto
Alle Ninfe, e ai Pastor, gir noi dobbiamo
Ov' Elpino, ed il saggio
Bellissimo Dameta
Si sfidarono al canto. Oggi è quel giorno,
Ch' udiransi i più lieti
Soavissimi accenti,
Come udiron un dì le antiche genti.

SILVIA.

Dunque là pure, o TIRSI,
I passi rivolgiamo: io son contenta

D' udi-

D' udire i paſtorelli
Dolcemente cantare all' improvviſo;
Giacchè ſu rozza cetra
Anch' io tempro cantando
Tante pene per te, tanti martiri,
I più teneri affetti, ed i ſoſpiri.

TIRSI.

O SILVIA, anima mia,
Dimmi ſe dici il ver?

SILVIA.

Quando, mia vita,
Quando parlo al mio TIRSI,
Caro TIRSI fedel, ſulle mie voci
Compariſce il mio cor: quand' ei rammenta
Le ſue doglie per me, io non invidio
Ad altre paſtorelle
Le dolcezze d' amor tenere e belle.

TIRSI.

Con accenti sì cari
Tu mi dividi il cor, SILVIA diletta.
Ah! venga pure il caro
Soſpirato momento
Metà d' ogni deſio, d' ogni tormento:
Quel giorno (o lieto giorno!)
Voglio ſvenar ſul prato
Un candido Agnellin. Io veggio, o cara,
Che tu ſarai la mia

Sta-

Stabil felicità. O tenerezze!
O soavi momenti! Ah no, giammai
Non mi lasciar, quando tu mia sarai.

SILVIA.

O TIRSI mio
Troppo mi stai sul cor: con sì bei detti
Il mio tenero accresci
Fedelissimo amor. O me felice
Se in seno un tanto amore
Andrà sempre crescendo il mio Pastore!
A te serbo, anima mia,
Questa povera sembianza
A te sol che la speranza
Sempre sei di questo cor.
Ah! crudel troppo saria
Chi covasse un tradimento,
TIRSI, a te che 'l mio contento
Sempre fosti, e sei tuttor.

TIRSI.

Ma SILVIA in questo tempo,
Che rivolgiamo i passi all'erto Colle,
Vorrei che un altro affetto
Co' tuoi soavi versi
Pel tuo TIRSI spiegassi: allor, Ben mio,
Appieno intenderei
Quel don che in te mi riserbar gli Dei.

SILVIA.

Oh Dio! che poche prove
D' un amor sì fedel, caro, ti chiedi?

Ma

Ma pur se vago sei
D' udirle un altra volta
Vo' compiacerti : o caro TIRSI ascolta
TIRSI gentil, e vago
Languo per te d'amore;
E sol nel tuo bel core
S' aggira il mio pensier.
Nel tuo sereno ciglio
Il mio destino adoro;
Dal labro tuo vermiglio
Comincia il mio piacer.
Queste son altre voci
D' amatrice fedel.

T I R S I.

Ah cara SILVIA
Questo povero dono
Di freschi Gelsomini
Prendi che troppo, oh Dio!
L' anima mi rapisti. Ah, di me, cara,
Disponi a tuo piacer; sarò contento
Di finir nel tuo seno
Questa misera vita,
Che per te, fido Ben, m'è sol gradita.
Tu nascesti, o SILVIA amata,
Per la mia felicità.

S I L V I A.

TIRSI mio sarò beata,
Se godrò la tua beltà.
a 2 Oh! che giorno fortunato
Sarà pur, se amico fato
Ci coroni il nostro amor.

PRO.

PROTESTA.

SI protesta l' Autore che se incontreransi in queste sue Rime alcune espressioni, ed alcuni sensi non conformi alla vera credenza, s' intendano come maniere poetiche, che non hanno niente di comune con gl' interni sentimenti dell'anima.